

IN FUGA DALLA GUERRA

I profughi della I Guerra mondiale in Emilia Romagna

MOSTRA STORICO-DOCUMENTARIA



Progetto di ricerca a cura della Rete degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna



900-ER
PROGETTI DEGLI
ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA-ROMAGNA
IN RETE



Regione Emilia-Romagna

1. I PROFUGHI IN ITALIA



UN ESODO SENZA FINE

Il disastro militare dell'ottobre del 1917 ebbe come conseguenza immediata la perdita di una porzione enorme di territorio. Caporetto si trasformò così in una tragedia non solo per l'esercito italiano costretto a ripiegare fino al Piave, ma soprattutto per migliaia di abitanti del Friuli e delle provincie di Belluno, Treviso e Venezia. La ritirata infatti fu accompagnata dalla fuga verso l'interno di 229.000 civili, in particolare donne e bambini, e di almeno altrettanti residenti nelle zone non invase ma che si vennero a trovare a ridosso della nuova linea del fronte. Si trattò di un esodo imponente che continuò anche nei mesi successivi, almeno fino alla tarda primavera del 1918, e che coinvolse in primo luogo le classi dirigenti del territorio poi invaso, i possidenti, i commercianti – in una parola i “borghesi” – dando vita ad una sorta di “Caporetto interna” o “civile”.

LA DISTRIBUZIONE DEI PROFUGHI

La disfatta di Caporetto percorse tutta la penisola e l'esodo arrivò fino in Sicilia. Nelle settimane successive i profughi diventarono in ogni grande e piccola località il ritratto della sconfitta e dell'invasione, l'emblema di una guerra improvvisamente diventata vicina. Nel primo collocamento dei profughi il Ministero dell'Interno raccomandò ai prefetti di tener conto dello spirito pubblico, nonché delle ripercussioni che sulla popolazione locale potevano avere lo stato in cui arrivavano e le condizioni delle loro provvisorie dimore. Anche per questo motivo si suggeriva che i convogli arrivassero di notte nelle

località di destinazione definitiva, che gli scaglioni fossero composti al massimo da 300 o 400 persone e che durante le prime settimane fossero evitati i contatti con i residenti per evitare atti ostili. Quasi mai questo fu possibile.

ACCOGLIERE E ASSISTERE

Le necessità di dare un provvisorio ricovero ai profughi, di fornire aiuti alimentari e di effettuare i minimi controlli sanitari, si scontravano innanzitutto con l'impressionante numero di persone che continuamente affluivano dalle stazioni di concentramento e di smistamento. Uno dei primi problemi fu quello di individuare i locali idonei ad ospitare migliaia di profughi, operazione che comportò diversi giorni e che venne paradossalmente agevolata dalla durata del viaggio verso l'interno, che in alcuni casi arrivò anche a dieci giorni.

La questione dell'assistenza rimase una prerogativa quasi esclusiva del Ministero dell'Interno e le misure di controllo sociale adottate durante l'ultimo anno di guerra riguardarono anche questi civili sfollati che costituirono un enorme problema dal punto di vista dell'ordine pubblico. Comuni a tutti i profughi furono le difficoltà nella ricerca di un'abitazione e di un lavoro, anche per quella minoranza benestante che ebbe la possibilità di soggiornare in città come Milano, Firenze o Roma e che fu impegnata ad elaborare un racconto patriottico della propria fuga. Generale, nonostante la

propaganda in senso contrario, fu la diffidenza e l'ostilità da parte delle popolazioni locali, rafforzata in molti casi da un forte – ma reciproco – pregiudizio culturale. Per i profughi friulani e veneti, fu problematico anche il rimpatrio dopo Vittorio Veneto, sia per le condizioni materiali delle terre liberate, che per gli attriti con i civili che non erano riusciti a fuggire.

Le fotografie di questo e dei seguenti pannelli, dove non altrimenti indicato, provengono dall'Archivio della Österreichische Nationalbibliothek (Vienna).



La cartina mostra la disposizione delle forze in campo alla vigilia della battaglia di Caporetto.



DISTRIBUZIONE DEI PROFUGHI IN ITALIA PER PROVINCIA DI PROVENIENZA E REGIONE DI DESTINAZIONE

Regioni destinazione	Province di provenienza						Totale
	Belluno	Padova	Treviso	Udine	Venezia	Vicenza	
Piemonte	2.384	1.292	8.806	12.410	8.542	8.537	42.021
Liguria	1.246	1.420	4.245	8.356	8.155	2.073	25.495
Lombardia	4.811	1.913	17.041	20.802	13.517	13.439	71.523
Veneto	13.091	362	52.728	5.746	11.711	37.732	121.370
Emilia	3.046	1.600	14.194	19.906	24.851	4.053	67.650
Toscana	3.669	2.353	11.261	35.437	14.136	2.058	68.914
Marche	315	235	2.452	3.864	7.603	1.181	15.650
Umbria	338	125	1.185	3.159	1.601	290	6.698
Lazio	695	861	2.548	5.381	3.308	321	13.114
Abruzzi e Molise	308	1.423	3.999	1.868	4.799	903	13.300
Campania	498	241	5.933	4.903	5.431	2.735	24.241
Puglie	151	50	2.897	1.576	1.719	257	6.650
Basilicata	68	12	57	268	833	88	1.326
Calabria	221	37	1.035	1.942	976	327	4.538
Sicilia	460	138	9.968	4.641	3.366	2.282	20.855
Sardegna	4	5	38	57	33	12	149
Totale	31.305	12.067	138.387	134.816	110.581	76.338	503.494

2. UNA GEOGRAFIA DEI PROFUGHI IN EMILIA ROMAGNA

LA REGIONE "RETROVIA"

Dopo Caporetto, l'estensione della zona di guerra anche alle province di Modena, Reggio Emilia e Parma, rafforzò il carattere di "retrovia" dell'intera regione. Ma le province emiliano-romagnole divennero fondamentali non solo per la riorganizzazione dell'esercito, ma per accogliere migliaia di sfollati friulani e veneti. Infatti, tranne quelli diretti verso Milano e il Nord-Ovest d'Italia, tutti gli altri transitarono per le città emiliane e quasi 70.000 rimasero fino alla fine del conflitto e anche oltre.

«Molti dei profughi [...] sapendo ormai essere interdetto l'accesso in Bologna a coloro che provengono da località oltre Padova si muniscono di biglietto viaggio a Ferrara per non essere fermati ai cancelli di uscita della locale Stazione, ma ciò nonostante oggi sono stati respinti. Molti poi proseguono in treno per paesi vicini allo scopo di tornare dopo per vie ordinarie oppure anche col treno a Bologna». (Questore di Bologna al Prefetto, 7 novembre 1917).

LA PRIMA ACCOGLIENZA

Il 29 ottobre 1917 il Comando del Corpo d'Armata di Bologna dispose che «la Direzione di Commissariato metta a disposizione dell'Ufficio di P.S. della Stazione i quantitativi di pane e di carne in conserva necessari per la alimentazione dei profughi di passaggio provenienti dalla zona di Guerra. Qualora occorressero altri mezzi od utensili (paglia per giacigli, gavette, cucchiari e simili) prego avvertirmene perché possa senz'altro dare i necessari ordini. Questo Comando sarà lieto di poter prestare tutta la propria collaborazione per facilitare l'assistenza dei profughi mediante il concorso di tutte le autorità che possano contribuire a quest'opera di assistenza fraterna e di solidarietà nazionale».

Il 4 novembre la Camera di commercio di Bologna attivò uno «speciale servizio di soccorso per bambini isolati e pei malati», facendo leva sul patriottismo degli esercenti. Nel frattempo il prefetto mise a disposizione del Comitato di azione civile 50 kg di pane militare per i profughi in transito allo scalo ferroviario, obbligando però i destinatari dell'aiuto a lasciare la città entro 24 ore. Ai posti di ristoro non vennero più concesse carne in scatola, conserva, pane o altri viveri, affidando la responsabilità dell'approvvigionamento alle sole autorità civili. Il comando militare della stazione bolognese proseguì il proprio impegno per qualche giorno, somministrando ai transitanti solo carne bollita, pane e brodo.

Il 2 novembre 1917 il sindaco di Casalecchio di Reno scriveva al prefetto: «In questi giorni affluiscono anche a Casalecchio i profughi friulani. Sono finora oltre un centinaio, e naturalmente il Comune li ha senz'altro ammessi al razionamento sulla stessa base della popolazione stabile. Devo tuttavia pregare la S.V. Ill.ma di voler tener conto di tale circostanza e disporre per una assegnazione suppletiva di frumento, riso e granoturco». Il 6 novembre il Prefetto risponde che «non è assolutamente possibile alcun



Donne e soldati austro-ungarici al lavoro nei campi del Veneto.



La distribuzione del rancio alla popolazione civile in Veneto.

aumento del contingamento di grano assegnato a codesto Comune. Se per ciò non si potesse provvedere ai profughi costà raccolti coi quantitativi già assegnati per la popolazione fluttuante, i profughi medesimi dovranno essere avviati su Firenze. Avverto come si tratta di necessità assoluta e come quindi ogni insistenza per diversi provvedimenti sarebbe impossibile». L'assistenza ai profughi presso gli scali ferroviari passò alle autorità civili tra la prima e la seconda decade di novembre. A Modena la prefettura affidò la direzione del servizio al commissario di pubblica sicurezza: gli agenti dovevano «provvedere immediatamente al rifocillamento dei profughi mediante brodo, pane e salame e latte in preferenza ai bambini», facendo poi visitare i malati dal medico provinciale o da un sostituto comunale. Vennero inoltre predisposti due padiglioni per ricoverare temporaneamente coloro che attendevano di ripartire con un altro convoglio. A Parma i profughi in transito venivano «rifocillati e assistiti da giovani squadre di signorine», facenti capo al Comitato di preparazione civile: coloro che avevano già una destinazione prefissata venivano poi fatti proseguire in treno, mentre gli altri erano condotti in alcune colonie della provincia.

IL FATTORE POLITICO

Nel primo collocamento dei profughi non mancarono valutazioni di carattere politico. Il prefetto di Piacenza, ad esempio, non trovava opportuno ricoverare 500 profughi a Castel S. Giovanni e Ziano Piacentino, nonostante fossero già stati allestiti gli alloggi necessari, in quanto in quei comuni la maggioranza della popolazione era socialista e contraria alla guerra. Ma ancora nel febbraio del '18, quando si prospettava un invio in Romagna di altri profughi veneziani, il prefetto di Forlì chiedeva di soprassedere alla decisione in quanto, ad esempio a Cesenatico, erano già presenti circa 1.600 profughi appartenenti alla «classe sociale più bassa di Venezia», in gran parte «malcontenti e indisciplinati», che influivano sulle condizioni di un ordine pubblico già minato da numerosi «socialisti ufficiali cospiranti continuamente per movimento antibellico».

LE ISTITUZIONI SFOLLATE

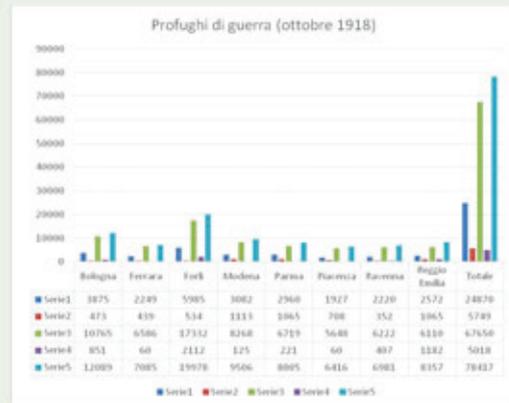
Prefetture, amministrazioni provinciali e comunali, opere pie, ospedali, manicomi, distretti militari, scuole, istituti di credito, si ricostituirono in città ma anche in centri più piccoli, fissandovi la sede e cercando di continuare la propria attività.

Nel mese di novembre l'Amministrazione provinciale di Udine, con le istituzioni annesse, fissò provvisoriamente la sua sede a Bologna, prima di spostarsi a Firenze. Nel capoluogo emiliano si trasferirono i comuni bellunesi di Calalzo, Pieve di Cadore, Cibiana, Valle di Cadore, Vodo di Cadore, Borca, S. Vito di Cadore, Domegge, Lorenzago, Lozzo, Vigo, Alleghe, Zoldo Alto, Forno di Zoldo, Zoppè di Cadore, Selva di Cadore, Rocca Pietore, S. Stefano di Cadore; i comuni trevigiani di Codognè, Mareno di Piave, Pieve di Soligo, S. Lucia di Piave, S. Pietro di Feletto, Susegana, Vazzola. A Minerbio fissò la sua sede il comune di Sernaglia; a Castel S. Pietro i comuni di Arcade, Cavazuccherina, Grisolera; a Ferrara fissa la sua sede il comune di Mansùe; a Modena i comuni di Castellavazzo, Longarone, Ospitale di Cadore, Perarolo e Soverzene; a San Lazzaro Parmense i comuni bellunesi di Alano, Quero e Vas. Nel frattempo l'Intendenza generale era stata trasferita da Treviso a Bologna, mentre quella per i corpi a disposizione venne stabilita a Modena. A Bologna trovarono nuova sede le agenzie della Direzione generale delle imposte della provincia di Udine e a Parma quelle della provincia di Treviso.

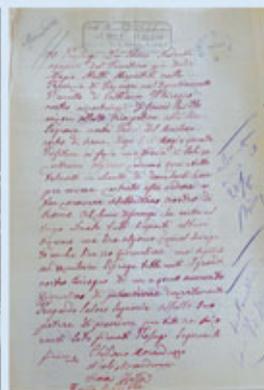


Telegramma della Prefettura di Venezia, 10 gennaio 1917 (Archivio del Gabinetto di Prefettura di Bologna).

Profughi di guerra (ottobre 1918)					
Provincia	Nuclei famigliari	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Rimpatriati	Totale
Bologna	3.875	473	10.765	851	12.089
Ferrara	2.249	439	6.586	60	7.085
Forlì	5.985	534	17.332	2.112	19.978
Modena	3.082	1.113	8.268	125	9.506
Parma	2.960	1.065	6.719	221	8.005
Piacenza	1.927	708	5.648	60	6.416
Ravenna	2.220	352	6.222	407	6.981
Reggio Emilia	2.572	1.065	6.110	1.182	8.357
Totale	24.870	5.749	67.650	5.018	78.417



3. I PROFUGHI IRREDENTI DEL 1916



I PROFUGHI TARENTINI

Una delle conseguenze dell'offensiva austriaca in Trentino della primavera del 1916, fu lo sgombero della popolazione civile della zona che spinse 500 profughi della Valsugana a Piacenza e altrettanti a Bologna. Il 24 maggio altri 300 furono indirizzati a Parma, 200 a Reggio Emilia e 200 a Modena. Il numero dei rifugiati mise in difficoltà i Comitati di preparazione (o di assistenza) civile, che erano sorti innanzi tutto per gestire i problemi e le necessità della popolazione. In quella fase i profughi potevano essere alloggiati in colonie con cucine in comune oppure sussidiati a spese del Commissariato per l'emigrazione, quindi lasciati liberi di provvedere al proprio mantenimento. La diaria media era di una lira, ma le autorità locali avevano facoltà di aumentarla per i rifornimenti di vestiario o altre situazioni straordinarie.

IL SISTEMA DELLE COLONIE

In provincia di Parma, dove dovevano essere accolti circa un migliaio di profughi provenienti dalle zone di guerra, il prefetto chiese ai sindaci della provincia di censire le famiglie disposte a ospitarne qualcuno in casa. L'amministrazione comunale di San Lazzaro Parmense prese in affitto «un solaio, una cucina nel sotterraneo e una camera al pianterreno» della villa di monsignor Tonarelli per creare una colonia. Venne inoltre fondato un comitato di assistenza ai profughi, presieduto dal sindaco Cesare Guerrini e composto da vari notabili del paese. Nelle prime fasi la colonia ospitò 151 persone, un terzo dei quali erano bambini, provenienti da Mori. A ciascun profugo spettavano una diaria di 1,30 lire, due minestre al giorno di 500 cl ciascuna, 600 gr. al giorno di pane e latte per i bambini, le donne e i «bisognosi di cure speciali». Gli ospiti di villa Tonarelli potevano lavorare, ma erano obbligati a versare una percentuale del salario per il mantenimento della colonia.

274 profughi furono inviati a Vergato, sull'Appennino bolognese, dove furono divisi tra varie abitazioni del capoluogo e l'alloggio in comune del Molino Bonino. Lì dormivano in vasti cameroni con grandi finestre e senza riscaldamento: in vista dell'inverno vennero dunque trasferiti in due case del paese, mentre i bambini furono accolti all'asilo e nella scuola. Molti di loro non avevano tuttavia vestiti né scarpe. La situazione degli indumenti era difficile anche in altre realtà emiliano-romagnole: all'inizio del 1917 i profughi della provincia reggiana segnalavano a più riprese la necessità di ricevere abiti e calzature.

I PROFUGHI DI CASTEL TESINO

Tra l'estate e l'autunno del 1916, Antonio Tomaselli, già sindaco di Castel Tesino, visitò le località dove

erano ricoverati i profughi del suo paese. A Fiorenzuola ce n'erano circa 400, in gran parte donne e bambini: «Benché la popolazione in genere diffidi sui sentimenti di italianità dei profughi e non sappia scusare la loro poca buona disposizione al lavoro, pure nessun incidente spiacevole si è mai verificato. Circa la poca buona volontà di lavorare, abbiamo infatti accertato che ben pochi, anche durante la maggiore intensità dei lavori agricoli, hanno domandato di occuparsi, oppure occupatisi ben presto abbandonarono il posto. Interrogati al riguardo, si scusarono col dire che non riuscì loro di stare occupati nei nostri lavori agricoli, sia per la più elevata temperatura locale in confronto a quella della Valsugana e sia per la diversità di sistemi di coltivazione. Può darsi però che anche la ragione psicologica vi abbia la sua parte nel lamentato fatto, e cioè che il destino di cui questi disgraziati furono colpiti abbia stroncato le loro energie morali, sì da non far più sentire ad essi la dignità del lavoro».

A fine agosto si recò a Pianello Val Tidone dove registrò problemi con la popolazione locale che non aveva simpatia per questi profughi e che ne avrebbe visto volentieri l'allontanamento. Del resto, «questa gente non procura di guadagnarsi la stima degli abitanti, non mostrandosi desiderosa di lavorare. Inoltre si fa loro carico di andar d'attorno ad elemosinare ed anche ad operare dei piccoli furtarelli di legna».

Nell'ottobre del 1916 visitò Bettola, Ponte dell'Olio e ancora Fiorenzuola. I profughi mancavano di indumenti e calzature e la copertura per i letti era troppo leggera in vista della stagione invernale. Circa 115 profughi di Bettola mancavano in gran parte di brande e sacconi e dovevano dormire sulla paglia per terra. A Ponte dell'Olio, in un sottotetto, abitava una famiglia di più di 10 persone. A Fiorenzuola ve ne erano circa 250 stipati in due locali a S. Giovanni senza una cucina. In tutte queste località non erano curate le esigenze igieniche e in genere mancavano le latrine.

AUSTRIACANTI, ANZI AUSTRIACI

Ai primi di novembre 1916 fu disposto l'allontanamento dalla provincia di Piacenza dei profughi di Castel Tesino, «la di cui presenza, pel contegno ostile di alcuni di essi alla guerra, al Governo Italiano, ed al sentimento patriottico Nazionale, costituiva un serio pericolo all'ordine pubblico ed al servizio di prevenzione e repressione dello spionaggio militare». Il Ministero dell'Interno, osservando che l'allontanamento in massa poteva produrre spiace-

In alto, Castel Tesino dopo il bombardamento austriaco. La maggior parte dei profughi di questa località della Valsugana fu inviata a Fiorenzuola d'Arda in provincia di Piacenza.

A lato, telegramma del Ministero dell'Interno, 8 novembre 1916 (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza).



In alto a destra, ricevista di chiarimento per l'arrivo di profughi trentini in provincia di Piacenza (Archivio del Comune di Pianello Val Tidone)

Dal "Resto del Carlino" del 6 novembre 1917, azioni in favore dei profughi di guerra.

voli ripercussioni politiche, consigliò però un allontanamento graduale e limitato a quelli meno desiderabili. Vennero trasferiti ad Anagni, in provincia di Roma. A riprova di quanto importante fosse il fattore nazionale, nel marzo 1918 un gruppo di 121 profughi, sempre provenienti da Castel Tesino e residenti a Mirandola, chiese di essere rimpatriato in Austria attraverso l'ambasciata spagnola.

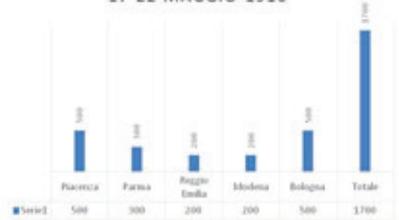
TRENTINI SRADICATI

«Abbiamo investigato, con la debita cautela, anche i sentimenti di questi fuggiaschi riguardo all'Italia. Nelle donne è, per lo più, un senso di indifferenza, che impedisce loro di preferire l'uno all'altro Governo; negli uomini, predomina un senso di soddisfazione, in taluni, apparentemente, vivacissimo, per la conseguita redenzione. Ma i più hanno figli, hanno fratelli, hanno congiunti, che combattono nell'esercito austriaco; ed è naturale in essi la preoccupazione per la loro sorte, congiunto al desiderio di saperne notizie. Quasi tutti ignorano dove i loro cari combattono; pochi lo hanno saputo o lo suppongono; e nessuno sa e nessuno pensa che combattono contro gli italiani; i più sanno o congetturano, che i figli della Val Sugana siano stati inviati sulla Fronte Russa».

(Relazione della Commissione per i Profughi ricoverati nella Provincia, Modena, 10 ottobre 1916).



PROFUGHI DALLA VALSUGANA
17-22 MAGGIO 1916



4. IL LAVORO

PROFUGHI AL LAVORO

Particolarmente sentita durante tutto il periodo della profuganza fu la questione del lavoro. A parte i dipendenti pubblici che potevano comunque contare o sulle amministrazioni profughe o sulla possibilità di essere impiegati in altri uffici, il problema si poneva per i contadini, gli operai specializzati e non, coloro che esercitavano la libera professione, bottegai e commercianti. Durante le prime settimane della profuganza, la ricerca di un lavoro fu subordinata alle dinamiche della domanda e dell'offerta, senza un piano generale di collocamento della manodopera. In alcuni casi i profughi dimostrarono una capacità di adattarsi a lavori anche molto diversi da quelli a cui erano abituati, soprattutto se retribuiti adeguatamente o nella stessa misura della manodopera locale. Il 12 novembre 1917 la Camera del lavoro di Bologna comunicò agli operai profughi delle terre invase che presso la sua sede potevano essere eseguite le pratiche per soccorso, residenza, razionamento e collocamento al lavoro. Grazie all'Associazione Agraria Bolognese numerosi contadini trovarono facilmente impiego nelle aziende coloniche che fin dall'inizio della guerra erano rimaste prive di uomini validi e nei fondi a conduzione diretta dove vi era deficienza di lavoratori. Il 22 novembre 1917 fu istituito in favore dei profughi dalla Camera del lavoro di Ferrara un ufficio di collocamento rivolto alla manodopera agricola profuga al fine di evitare la concorrenza con la popolazione locale. A Parma la Prefettura invitò tutti coloro che dovevano o potevano impiegare manodopera a rivolgersi al Comitato di preparazione civile, al fine di «agevolare [il] collocamento [dei] nostri fratelli friulani profughi».



Donne e prigionieri di guerra italiani impegnati in lavori militarizzati.

IL COLLOCAMENTO

Nel febbraio del 1918 l'Unione lavoratori profughi prese accordi con la Società umanitaria di Milano per il collocamento dei profughi. L'accordo venne raggiunto con l'impegno di ridurre al minimo ogni confusione: le facilitazioni per l'occupazione dei profughi rischiavano infatti di sollevare il malcontento degli indigeni, timorosi di peggiorare l'orario di lavoro e le condizioni salariali per l'arrivo di concorrenti più docili.

Benché gli amministratori socialisti di orientamento riformista e le Camere del lavoro si battessero per la solidarietà di classe nei confronti dei proletari profughi, si diffuse l'idea che questi ultimi rubassero il posto agli indigeni, offrendosi agli imprenditori in cambio di stipendi più bassi del normale e sabotando così le conquiste sindacali. Per contenere il malcontento fu dunque stabilito di assumere soltanto coloro che si dimostravano atti alla natura del mestiere, ne accettavano il luogo di esecuzione e si adeguavano ai contratti dei lavoratori locali.

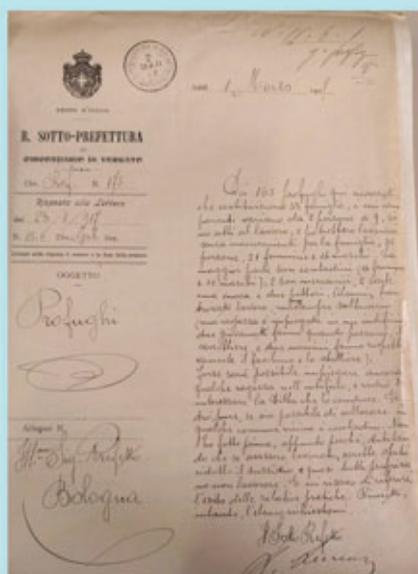
I PROFUGHI OZIOSI

Preoccupazione principale della Pubblica sicurezza era quella che i profughi non rimanessero disoccupati e si lasciassero andare ad una vita oziosa. Quest'ultimo termine rimandava certamente ad una concezione ottocentesca del controllo sociale, secondo la quale gli individui che non lavoravano venivano considerati oziosi e quindi potenzialmente pericolosi per il resto della società; non solo, ma lo stato di ozio giustificava anche la loro esclusione dall'assistenza pubblica, sempre che questi non fossero inabili al lavoro. Nella condizione in cui si trovavano i profughi, ospitati a carico della beneficenza locale e sussidiati da parte dello Stato, il loro rifiuto di lavorare costituiva per i sindaci e prefetti un comportamento censurabile, quasi esecrabile dal momento che, così facendo, non contribuivano in alcun modo allo sforzo bellico e all'aumento della ricchezza nazionale.

L'ESODO DELLE INDUSTRIE

Dalle terre invase, e soprattutto dalle zone del Veneto a rischio della nuova linea del fronte, si trasferirono in Emilia Romagna stabilimenti ausiliari, a maestranza requisita e assimilati, in gran parte legati all'industria metallurgica, meccanica, navale e alla produzione di proiettili e materiale bellico. Ma ad eccezione dei laboratori artigianali e delle industrie artistiche veneziane, che spostarono le proprie attività a Rimini, l'esodo degli stabilimenti industriali prese vie diverse dalla maggioranza della popolazione. Alcune aziende se ne rammaricarono temendo con il trasferimento di perdere il controllo sulla propria manodopera. Inoltre nelle nuove sedi molti stabilimenti modificarono la loro attività adattando o rinnovando il macchinario alle nuove produzioni di guerra, assunsero manodopera locale e aumentarono le loro dimensioni. Il trasferimento di industrie nella colonia più popolosa di profughi veneziani, Rimini, non fu considerato vantaggioso dal punto di vista economico e non ebbe grande rilievo. Infatti le officine meccaniche Toffolo, trasferite nel novembre 1917, rimasero inoperative per diciotto mesi a causa della mancanza di materie prime.

Nella tabella, l'esodo industriale in Emilia Romagna dalle "terre invase".



Nota del sottoprefetto di Bologna, 1 marzo 1917 (Archivio del Gabinetto di Prefettura di Bologna).

Stabilimenti ausiliari		
Istituto Veneto di Arti Grafiche	Venezia	Reggio Emilia
Arti Grafiche Longo	Treviso	Bologna
Biso Rossi & C. (Fabbrica materiale elettrico e cernelli per inchiostro)	Venezia	Bologna
Coop. Benedetto Brin (Cantiere Navale Costruzioni Meccaniche)	Venezia	Reggio Emilia
Cucificio Veneto E. Finzi	Portogruaro	Marzabotto
Società Adriatica di Elettricità (Direzione generale)	Venezia	Bologna
FERVET	Castelfranco Veneto	Bologna
Società Ghisla Astico	Passo di Riva	Felegara
Soc. utilizzazione forze idrauliche del Veneto (Direzione)	Venezia e Oderzo	Bologna
Soc. Veneta di costruzione meccaniche e fonderia	Treviso	Modena
Off. di Battaglia	Battaglia	Bologna
Soc. Italo-Americana del Petrolio	Padova	Casalcechio di Reno
Molini Angelo Toso	Treviso e Melma	Ferrara

Stabilimenti assimilati		
Raccolta metalli Aganiris Luigi	Venezia	Parma
Off. Mecc. e Proiettili Alphanbery Ernesto	Padova	Bologna
Proiettili Calligaro Eugenio	Vittorio Veneto	Bologna
Legnami Colz Angelo	Pieve di Soligo	Ferrara
Costruzioni Navali F.lli Faasi	Venezia	Pontelagoscuro
Agg. Combustibili Gemin F.A.	Treviso	Imola
Off. Mecc. Licinio	Pordenone	Bologna

Stabilimenti a maestranza requisita		
Off. Meccanica Bagnoli Augusto	Udine	Bologna
Proiettili Bianchi Riccardo	Cornuda	Reggio Emilia
Stab. Metallurgico F.lli Chesta	Verona	Coleccio
F.I.A.T.	Padova	Bologna
Conceria Iredi Lorenzoni	Novara Padovana	Piappe di Salvaro
Fabbriche Rianze Pennelli e Spazzole	Conegliano	Bologna
Società Telefonica Alto Veneto	Pordenone	Bologna

Stabilimenti liberi		
Distilleria Piva Giocondo	Castelfranco Veneto	Bologna
Distilleria Pezzoli Giuseppe	Padova	Parma
Macchine Agricole Laverda Pietro	Thiene	Piacenza
Carrozeria De Bortoli	Montebelluna	Bologna
G.B. Adami	Spresiano	Ferrara
Tipografia Laigi Donaudi	Padova	Ferrara
Conceria Ferruccio Rossi	Verona	Vergano
Fratelli Casarotti	Portevigodarzere	S. Giovanni in Persiceto
Fratelli Rubinato	Meolo e S. Biagio di Callalta	Modena

5. PROFUGHE



Donne al lavoro nel modenese (da Fabio Montella, Mirco Carrattieri, *Modena e Provincia nella Grande Guerra*, San Felice sul Panaro, Studi Bassa Modenese, 2008). A destra documento del Patronato profughi di Forlì per l'organizzazione del lavoro delle operaie profughe (ACS, Ministero delle terre liberate).

LE DONNE SFOLLATE

Tenendo conto della grossa componente femminile, più che di profughi dovremmo parlare di profughe. Se le donne avevano deciso ed organizzato la partenza, affrontando le difficoltà del viaggio verso l'interno e tenuto insieme il nucleo familiare o quello che ne rimaneva, durante il periodo del profugato esse assunsero un ruolo decisionale senza precedenti. Le scelte più importanti come il tipo di alloggio, la richiesta di un sussidio, spesso anche la località dove soggiornare erano delegate a loro, ovviamente sempre nei limiti concessi dalla loro condizione. Le donne profughe erano doppiamente indifese, prima in quanto donne – e spesso madri – e poi in quanto profughe. Le condizioni delle donne erano poi certamente aggravate dall'assenza di mediatori sociali, come potevano essere i consiglieri comunali o i parroci profughi, che potessero favorire in qualche modo l'opera di assistenza a livello locale.

PROFUGHE E LAVORO

Come per gli uomini, la condizione delle profughe era strettamente legata alle possibilità di lavoro. È ormai assodato che la manodopera femminile fu indispensabile al nuovo sistema industriale che per le esigenze belliche doveva funzionare a pieno regime. Per quasi tutte le donne fu difficile mantenere il precedente impiego. Così la manodopera femminile si adattò a numerosi mestieri pesanti, pur adeguatamente retribuiti, tanto nell'agricoltura che nell'industria. A partire dalla primavera le donne furono impiegate con frequenza crescente nel confezionamento di indumenti e scarpe. A Bologna la Deputazione provinciale affidò alcune macchine da cucire alla Fondazione Formigini per occupare le profughe nella realizzazione di equipaggiamenti per il Regio Esercito. A Modena il Patronato ottenne il sostegno della Croce Rossa americana nell'istituzione di un laboratorio per calzature fra le pro-

fughe in Palazzo Carandini, attivato con 2.000 lire di sussidio statale e proseguito grazie ai proventi del loro lavoro: furono occupate dalle 20 alle 30 lavoranti. A Viserba viene aperto dalla Croce Rossa americana un laboratorio di ricamo per le profughe veneziane.

I LABORATORI DI MASCHERAMENTO

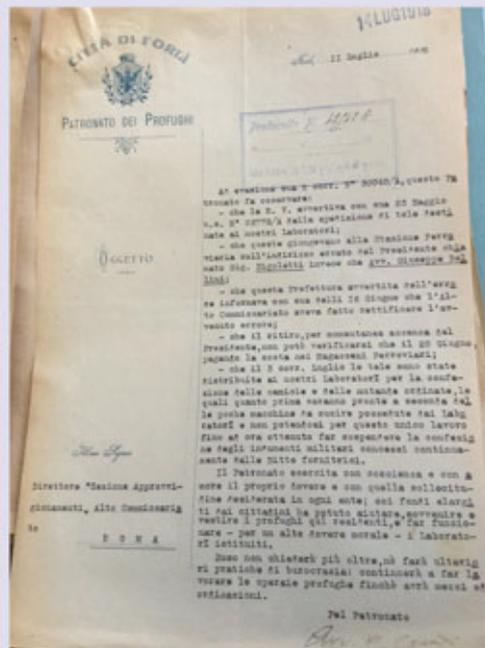
Ancora più rilevanti per l'impiego delle profughe si rivelarono gli stabilimenti per la realizzazione di camouflages e mascheramenti, che nacquero nella pianura modenese e reggiana dalla tradizione del truciolo. Nei laboratori di Carpi e Correggio furono assunte oltre 1.400 operaie: «Il lavoro principale consiste nell'intrecciare e fissare truciolo tinto, qualche volta ancora bagnato, attorno a reti disposte verticalmente. In luogo del truciolo si intrecciano anche cenci disinfettati, tagliati a pezzi irregolari. Per tutti questi lavori accade spesso che l'operaia stia in piedi. Occorrono quindi donne sane, robuste e non incinte». Le operaie godevano di vitto e alloggio gratuito e di un buon salario; anche le cure mediche erano gratuite. Il vitto delle profughe residenti a Carpi era costituito da 600 grammi di pane, 200 di carne, 200 di pasta o riso, e poi lardo, zucchero, caffè.

IL PREGIUDIZIO E IL MALCONTENTO

Molto frequenti furono i riferimenti, o meglio i pettegolezzi, intorno ai rapporti illegittimi tra profughe e persone delle località dove erano ospitate, anche se, ad esempio, l'assessore all'igiene del Comune di Modena attribuiva l'aumento delle nascite illegittime in città, alle condizioni di promiscuità nelle quali vivevano gli sfollati.

Un'istanza di donne veneziane – si firmavano semplicemente «Le profughe» – al loro sindaco Filippo Grimani, nella quale scrivevano che erano stanche del «camorismo» della riviera romagnola e che preferivano ritornare a Venezia anche in uno stato di miseria, è significativa per capire quali furono le forme di disagio e di sofferenza che contraddistinsero quell'esperienza: «Non possiamo assolutamente sopportare di rimanere in Rimini. Si troviamo continuamente, ammalate noi e i nostri figli, e un clima in questa città che si perde la vita, e un anno che siamo qui e siamo stanche, di sopportare mille tormenti in tutto».

(«Le profughe» a Filippo Grimani, [dopo novembre 1918]).



6. ISTANZE DI SUSSIDIO

UN SOCCORSO IN DENARO

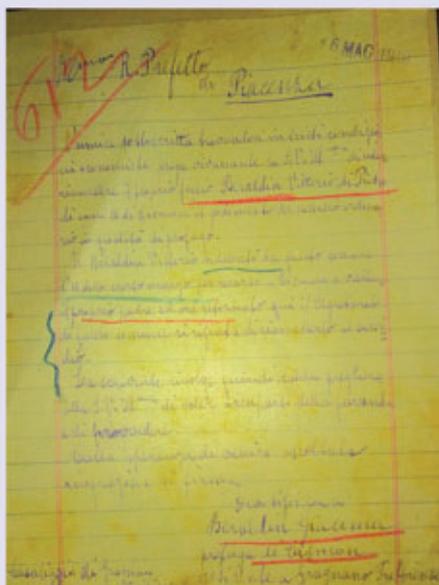
Il Ministero dell'Interno dispose subito che a tutti i profughi delle terre invase fosse concesso un sussidio giornaliero che poteva essere aumentato a seconda delle circostanze. Ma solo a partire dal gennaio del '18 venne introdotto un soccorso in denaro che si configurava come un sussidio giornaliero di mantenimento per tutti i profughi bisognosi. Una circolare del 10 gennaio 1918 stabiliva un sussidio di 2 lire per le persone sole, di 3,60 lire per le famiglie di due persone, di lire 4,50 per quelle di tre; per le famiglie dai quattro ai sei membri il sussidio doveva essere di 1,25 lire a testa, per quelle oltre i sei membri, di 1,10 lire; per i bambini di età inferiore ad un anno il sussidio era fissato a 50 centesimi.

LA DISPARITÀ DEL SUSSIDIO

La mancanza di una buona organizzazione a livello centrale permise una disparità di trattamento da provincia a provincia che provocò giustificati reclami dove i sussidi erano o si credevano limitati. In provincia di Parma il sussidio veniva erogato interamente solamente ai profughi che percepivano un salario inferiore alle 2 lire e progressivamente ridotto a coloro che percepivano fino a 6 lire giornaliere; in ogni caso gli altri membri della famiglia avevano diritto all'intero sussidio. In questo modo solamente la metà dei profughi residenti in provincia percepiva un aiuto in denaro, praticamente solamente le donne e i bambini. L'indennità di alloggio veniva corrisposta in base al numero dei componenti la famiglia e variava a seconda che i locali fossero in città oppure nei comuni rurali. A Modena venne fissata una tabella che stabiliva un minimo ed un massimo di sussidio, inversamente proporzionali alle entrate di cui i profughi godevano ed in ragione diretta del numero dei membri di ciascuna famiglia; il soccorso in denaro quindi doveva integrare in maniera equa il guadagno.

UNA TIPOLOGIA DI SCRITTURA DI GUERRA

Le migliaia di domande di sussidio straordinario oppure le lettere ai vari Comitati di assistenza, ai Patronati e ai deputati veneti e friulani, costituiscono una fonte molto importante per ricostruire molti degli aspetti della profuganza. In parte stereotipate ed essenziali, in parte originali e particolareggiate, queste istanze, per la loro eterogeneità e per il fatto del tutto particolare di provenire indistintamente da tutte le classi sociali, rappresentano inoltre un esempio molto significativo di scrittura di guerra. La particolarità è data dalla presenza di richieste di sussidio, ma anche di indumenti, di trasferimen-



Istanza di sussidio di una donna profuga a Gragnano Trebbiense (PC), 6 maggio 1919 (ACS, Ministero dell'Interno e Ministero delle Terre liberate).

to, di lavoro, di proteste, di domande di notizie dei propri cari. Un campionario insomma del profugato, dove ci sono il patriottismo, indotto e di circostanza, e il disfattismo, paventato, minacciato o denunciato; il sacrificio e la resistenza, la ricchezza passata e la miseria presente. Le richieste inoltrate nelle prime settimane erano dettate dalla disperazione, dalla necessità di avere un soccorso immediato o solo degli indumenti. Successivamente le istanze sarebbero state più circostanziate. Molti scrivevano che era la prima volta che chiedevano un sussidio straordinario, nella speranza che questo fosse un valido motivo per ottenerlo, oppure che avevano già inoltrato molte lettere che però erano rimaste senza risposta; altri fornivano un quadro della situazione in cui si trovavano, dipingendo un ambiente ostile ai profughi nel quale i Comitati, quando esistevano, non si curavano di loro; altri ancora si presentavano più meritevoli rispetto a coloro che un sussidio lo avevano già ottenuto e non accettavano queste forme di discriminazioni che, nelle comunità, erano di fatto palesi. A scrivere in alcuni casi erano il sindaco, il segretario comunale, il maestro o il parroco che sollecitavano un intervento per i loro concittadini che sapevano in località lontane e in difficoltà o che non potevano aiutare direttamente; in altri casi più richieste seguivano lo stesso schema, praticamente delle copie approntate da un'unica persona e poi firmate dai profughi interessati. Infine è necessario sottolineare che tutte le istanze, indistintamente, avevano un unico obiettivo, quello di ottenere una forma di soccorso, fosse un sussidio in denaro, degli indumenti o delle scarpe. Che la richiesta fosse esplicita o meno questo poco importa per il momento; più importante è chiarire che la forma della lettera e le espressioni usate miravano ad ottenere la pietà o la compassione del destinatario che doveva avallare l'istanza di soccorso.

IL PATRIOTTISMO

«Scade oggi il 30° giorno da che, nella notte tempestosa, sotto la pressione nemica, innumeri famiglie fuggivano dalle loro case, per sottrarsi alla barbarica orda avanzantesi feroce nel forte Friuli. Da allora i profughi, ricevuti dalla generosità della Gran Madre, sono dispersi in tutta Italia e molti, moltissimi, per quanto abbiano fatto ricerche, nulla sanno, nulla hanno potuto sapere dei loro cari, per i quali sono trepidanti ognora, maggiormente angosciati al pensiero che essi forse sono rimasti preda di belve in sembianza di uomini».

(Dario Patocco a Comitato Parlamentare Veneto per l'assistenza ai profughi, Pianello Val Tidone, 30 novembre 1917).

«La S.V. Ill.ma sà che noi friulani eravamo a casa nostra, si lavorava per mantenere la famiglia e nulla ci mancava, ora se disgraziatamente i barbari si sono impossessati di quelle sacre terre che noi si dovette abbandonare, ed in condizioni così inaspettate, abbiamo il diritto d'essere aiutati perché la guerra si fa per il bene della Nazione intera».

(Valentino De Simon a Ugo Ancona, Pianoro, 5 gennaio 1918).

PREGIUDIZIO E CAROVITA

Il dott. Dal Fabbro, medico condotto di Conegliano, ora nel bolognese, si lamenta con Luigi Luzzatti per lo sfratto imposto dal prefetto di Bologna ai profughi residenti nei comuni limitrofi:

«Che l'erbivendola dica a noi che una volta l'insalata la metteva via per i maiali ed ora per i profughi... pazienza! Che qui ci si dica tedeschi... vada! Ma che ci si voglia lasciare senza tetto... no.

Oh, se si avesse saputo che il Po rappresentava non una grossa difesa, ma la muraglia della Cina, non si sarebbe arrivati fin qua.

[...] Eppure avevo un patrimonio io, eppure guadagnavo un 20.000 lire l'anno!

Che colpa ne ho io se sono Veneto, che merito ha questa gente che nasce, vive e muore tra la mortadella ed i cotecchini?»

(Dal Fabbro a Luigi Luzzatti, 8 maggio 1918).

«La vita qui a Bologna, come in tutte le altre città, è costosissima e molte volte si deve rinunciare alle cose più necessarie, mancando i mezzi.

In questi momenti in cui tutto si deve sacrificare per la resistenza, i profughi tutti danno maggior prova del loro amor patrio, perché oltre che le privazioni nel vitto, hanno perduto tutti gli arredi, mobili e biancheria abbandonando le loro abitazioni».

(Attilio Agostini a Comitato Parlamentare Veneto, 3 giugno 1918).

«La frase "assistenza di Stato ai profughi", qui nell'ambiente di Borgo Panigale suona ironica, perché i profughi residenti in questo Comune non sono amorevolmente assistiti ma neanche legalmente protetti, ma bensì invidiati, reietti e talvolta maltrattati. [...] Non si cura affatto la questione dell'abitazione, adattamento e requisizione di locali ad uso alloggio, non ci si protegge contro questi signorotti degni emuli di Don Rodrigo che non vogliono cedere le loro esuberanti ville a nessun patto, ricusando, ribattendo il povero profugo quale un pezzente monatto seminatore di peste».

(Alessandro Torzo a [Marco Ciriani], 23 settembre 1918).



7. I PROFUGHI VENEZIANI IN PROVINCIA DI FORLÌ

LUNGO IL LITORALE

Tra i profughi del tutto particolare per le caratteristiche del loro esodo e delle condizioni materiali, fu l'esperienza di quelli veneziani che diedero vita a delle colonie lungo la riviera romagnola, tra Cesenatico e Cattolica. Pur facendo parte della zona di guerra, le località interessate avevano infatti il vantaggio di non trovarsi lungo le direttrici principali dei trasporti militari e soprattutto fornivano un'elevata ricettività per la presenza di strutture alberghiere e turistiche. Dai primi sopralluoghi effettuati a Rimini, venne stabilito che con le frazioni Bellaria, Viserba, Miramare e Riccione, la cittadina poteva ospitare circa 45.000 profughi, tenendo conto che altri 15.000 potevano trovare ricovero parte a Cesenatico e parte a Cattolica.

DA VENEZIA ALLA ROMAGNA

L'arrivo dei profughi veneziani nelle località della riviera romagnola provocò non pochi problemi a causa della difficoltà nell'allestimento dei locali e nelle operazioni di requisizione dei villini e degli appartamenti. Oltre alle formalità giuridiche, infatti, la maggior parte dei proprietari si opponeva alla requisizione, al punto che, dato il tempo ristrettissimo, il sindaco di Rimini pubblicò un manifesto che intimava la concessione dei locali entro 48 ore, trascorse le quali si sarebbe intervenuti *manu militari*. Il 18 novembre 1917, quando giunse il primo convoglio di profughi, i lavori di requisizione e di allestimento dei locali erano ancora in corso, essendo iniziati solo tre giorni prima. Gli arrivi furono caotici e nei primi giorni fu possibile ricoverare, in maniera comunque improvvisata, circa 9.000 veneziani, distribuiti in varie località e spesso alloggiati assieme ai profughi delle terre invase, circa 2.000, che avevano raggiunto la riviera fin dai primi giorni di novembre e che poi sarebbero stati in gran parte allontanati.

LA PRIMA FOTOGRAFIA

«Il carattere quasi esclusivamente plebeo della popolazione veneziana qui trasferitasi ha prodotto pessima impressione nelle autorità locali e nella cittadinanza, già prima molto favorevolmente disposte ad accogliere ed assistere la popolazione stessa.

Poiché parlavasi di un'organica emigrazione, qui si attendevano persone se non tutte civili, degne cioè di occupare ville e villini signorili, almeno in buona parte di condizione sociale non infima, mentre invece, salvo eccezioni, sembra che la colonia sia stata tratta dai bassifondi veneziani. Anzi è voce tra i rappresentanti stessi di Venezia, a tale riguardo, non so, per altro, se e quanto giustificata, che temendosi, durante il periodo critico della città, che in caso di sgombro forzato, la teppa potesse, come era altrove avvenuto, abbandonarsi al saccheggio, sia stata prima e sollecita cura delle autorità di P.S. e militari di epurare la città medesima di tutti i più torbidi elementi, invitandoli ad allontanarsi sotto la comminatoria d'internamento forzato.

[...] Donne di mal costume già richiamano dovunque l'attenzione del pubblico e col loro contegno oltre a

determinare provvedimenti delle autorità, danno luogo a commenti sfavorevoli nei riguardi del progetto veneziano. Anche il trattarsi delle popolane nelle osterie è in questi paesi trovata cosa assai strana, dato anche il carattere di profughe che esse hanno e che mal si concilia perciò con tale abitudine». (Emilio Saracino a Ministro dell'Interno, 1° dicembre 1917).

IL MALCONTENTO DELLA POPOLAZIONE LOCALE

Fin da subito, dunque, le colonie dei profughi veneziani incontrarono molta ostilità e diffidenza da parte degli abitanti della riviera romagnola, oltre che l'aperta avversione delle autorità locali, e questo atteggiamento durò per molto tempo, e per certi versi fino alla conclusione della guerra e anche oltre. L'avversione della popolazione era dovuta innanzitutto al timore che i nuovi venuti aggravassero la già difficile condizione annonaia e provocassero un notevole rialzo dei prezzi. Non poca apprensione vi era anche per l'ordine pubblico. I frequenti casi di ubriachezza, qualche atto di vandalismo compiuto da elementi già allontanati dalla questura di Venezia, la presenza di «donne di malaffare» potenziali portatrici di malattie celtiche, fece crescere gli episodi di piccola criminalità anche tra la popolazione, nella convinzione che la colpa sarebbe stata attribuita ai profughi. Durante l'estate del 1918 nei comuni del litorale aumentarono le tensioni dovute alla penuria di generi alimentari come latte, carne e pesce. Il comune di Cesenatico decise di assegnare al Comitato profughi un certo quantitativo di latte, essendo impossibile continuare la distribuzione diretta: «Il problema del latte è divenuto subito uno dei più gravi e tormentosi poiché le profughe, anche perché disoccupate, si sono date all'incetta del latte presso le case dei contadini pagandolo ad un prezzo più alto di quello di calmieri e mettendo così il paese in una situazione intollerabile». (Sindaco di Cesenatico a Ispettore Generale di P.S. Adolfo Lutrario, 27 luglio 1918).

VIA DAGLI ALBERGHI

Fu la questione degli alloggi e dell'occupazione dei villini del litorale romagnolo a costituire uno dei motivi di attrito tra la popolazione locale e l'elemento profugo. Le requisizioni portarono i proprietari a riunirsi e l'associazione Pro Riccione, ad esempio, chiese al Ministero dell'Interno che «in omaggio alla giustizia distributiva» i profughi veneziani destinati alla riviera romagnola venissero inviati in altre località e che fosse maggiormente tutelato l'ordine pubblico allontanando gli elementi giudicati pericolosi e le prostitute e sospendendo il sussidio agli abili al lavoro. Molti proprietari chiesero un risarcimento del danno causato dalla requisizione, sostenendo che le ville erano state occupate abusivamente, senza che ne avesse-



ro ricevuto comunicazione e che i profughi erano stati distribuiti disordinatamente, senza riguardo all'ampiezza, al numero e alla qualità dei locali. Con l'avvicinarsi dell'estate, anche le amministrazioni comunali di Rimini e Cesenatico lamentarono che la presenza troppo massiccia di profughi veneziani stava arrecando un danno all'economia cittadina, già compromessa dal protrarsi della guerra, senza contare che il comportamento di molti di loro poteva risultare sgradito ai villeggianti:

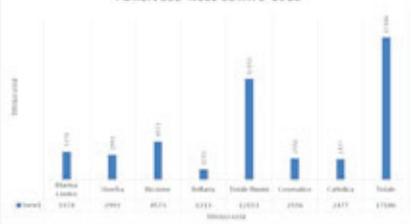
«Malgrado la epurazione di questa colonia, compiuta negli scorsi mesi da questo ufficio con l'allontanamento ed internamento di pregiudicati, oziosi, sospetti ladri e donne equevoche, può esser rimasto tuttora tra i profughi qualche petulante o ineducato che dia, anche involontariamente, fastidio alla classe civile dei bagnanti, che mal sopportano di vedersi dattorno qualche monello o persone sudicie, specie sulla spiaggia. Può anche non mancare qualche ubriaco di passaggio, proveniente dalle colonie vicine, il cui contegno, finché non intervenga la forza pubblica, riesce talvolta molesto od appare prepotente. (Delegato di P.S. a Ispettore Generale di P.S. Adolfo Lutrario, 21 luglio 1918).

A GUERRA FINITA

Dopo l'armistizio, nelle colonie veneziane della riviera romagnola la partenza dei profughi era fortemente auspicata per ragioni legate alla ripresa dell'industria turistica:

«Il Consiglio Comunale soddisfatto che Rimini abbia potuto ospitare per oltre un anno un grande numero di profughi delle terre già invase dal nemico e veneziani, esprime il voto che l'iniziativa rimpatrio dei profughi stessi abbia ad essere completato nei primissimi mesi del venturo anno, affinché siano possibili le necessarie e tempestive riparazioni agli stabili e agli arredamenti degli alberghi e delle ville delle nostre stazioni balneari che furono quasi totalmente occupate dai profughi; in modo che sia assicurata la ripresa della nostra importante industria balneare nell'estate prossima, industria che per quattro anni è rimasta completamente paralizzata per lo stato di guerra».

PROFUGHI PRESENTI SULLA RIVIERA ROMAGNOLA
FORLIVISE NELL'ESTATE 1918



Profughi di guerra in provincia di Forlì

	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Rimpatriati	Totale
Rimini	83	10.482	89	10.654
Cattolica	-	2.120	-	2.120
Cesenatico	93	1.838	52	1.983
Forlì	46	1.210	192	1.448
Cesena	16	923	96	1.035
Mercato Saraceno	-	33	816	849
Forlimpopoli	11	180	183	374
Sarsina	-	-	285	285
Bertinoro	-	132	23	155
Sant'Arcangelo di Romagna	9	38	95	142
Navignano di Romagna	51	46	38	135
Venecchio	128	-	1	129
Gambettola	12	-	102	114

IN QUESTA VILLA TERGESTE
UN TEMPO VILLA IOLANDA MARGHERITA
DAL GENNAIO DEL 1918 AL FEBBRAIO DEL 1919
EBBE SEDE DISTACCATA IL CORNIO DI VENEZIA
TRASFERITOSI A RIMINI
PER DARE CONFORTO AI PROFUGHI
CALATI LUNGO IL LITORALE ADRIATICO
IN SEGUITO ALLA RITIRATA DI CAPORETTO

NEL NOVANTESIMO DELLA PARTENZA
DELLA MUNICIPALITÀ VENEZA
I RIMINISI RICORDANO
15 FEBBRAIO 2009

In alto, donne al lavoro nei
frutteti del Veneto.

A lato, una targa ricorda la
sede temporanea del Comune
di Venezia a Rimini.

8. BOLOGNA

UNA CITTÀ INVASA DAI PROFUGHI

Dal 27 ottobre al 4 novembre per Bologna transitarono 49.090 profughi, mentre altri 12.000 proseguirono da Ferrara verso la linea adriatica. Per non congestionare la stazione di Bologna, furono adibite a stazioni di smistamento quelle di Modena e Ravenna. A Modena erano diretti tutti i profughi provenienti dalla stazione di Venezia e di Chioggia e quelli raccolti sulla linea Schio-Vicenza-Verona; a Ravenna tutti i profughi provenienti dal Cadore e dalla Val Brenta attraverso la linea Montebelluna-Castelfranco, quelli provenienti dal medio e basso Piave, quelli in partenza da Treviso e che raggiungevano Chioggia via acqua attraverso il Sile e la laguna veneta e quelli in partenza da Padova in direzione Adria-Ferrara. Tra il 5 e il 14 novembre dallo scalo ferroviario di Bologna passarono altri 24.552 profughi, diretti prevalentemente verso il Mezzogiorno.

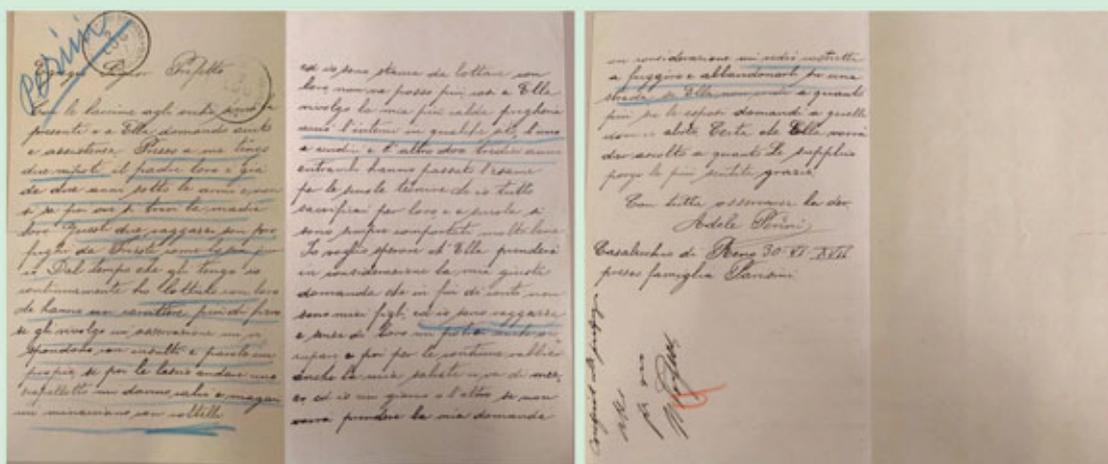
«Problema serio viaggiare in questi giorni, problema materiale di fisica – vedi legge dell'impenetrabilità dei corpi – problema morale per un socialista in genere, per un deputato in ispecie. L'altro giorno il direttissimo Bologna-Roma era zeppo negli scompartimenti e nei corridoi. A Bologna era stato preso d'assalto da gruppi di profughi a piede libero, gente cioè più o meno agiata che avendo acquistato il biglietto deludeva il divieto fatto ai loro compagni di sventura, proletari, di viaggiare su quel treno. [...] Questa gente friulana non vista in quei pochi che erano su quel vagone, ma vista in quei molti polpani che erano sui treni apposti e sostavano nelle stazioni, mi è apparsa serena e forte, rassegnata senza accasciamento, addolorata senza disperazione, mitezza veneta con alpestre vigore». (Giovanni Zibordi, Scene e discorsi di viaggio, «Avanti!», 7 novembre 1917).

I PROBLEMI ANNONARI

«Bologna [...] ha un'amministrazione comunale che verso i profughi ha usato un trattamento né italiano né socialista. Essa, internazionalista, ha fatto della città una rocca medioevale con attorno il fossato profondo dell'egoismo e con tutti i suoi ponti alzati. Fino dal novembre si delineò la tendenza di allontanare i profughi che minacciavano di «affamare la popolazione» e sino da allora, sino dai primi giorni, quando cioè era prematuro pensare che il Governo non avrebbe provveduto, l'ottenere una tessera per il pane quotidiano costituiva una difficile impresa! Il sistema è continuato e continua e sarebbe interessante andare a fondo della famosa questione del contingentamento e vedere se è proprio vero e, nel caso, per quali ragioni il Governo, mentre ha sempre provveduto a contingentare Firenze e le altre città, non lo abbia fatto per Bologna». (In punta di penna. Un Sindaco socialista e i profughi, «Giornale di Udine», 7 aprile 1918).

LE SOTTOSCRIZIONI IN FAVORE DEI PROFUGHI

A Bologna l'Associazione Pro Patria promosse subito l'assistenza ai profughi con toni patriottici. L'Arcivescovo appoggiò la causa italiana pur senza menzionare l'esodo dei rifugiati e la giunta municipale sollecitò l'aiuto di classe nei confronti dei lavoratori in fuga dalla guerra. La sottoscrizione aperta dalla Camera federale del lavoro di Bologna permise la raccolta di circa 10.000 lire. Ma un ruolo molto importante in favore degli sfollati venne svolto da «Il Resto del Carlino». Innanzitutto pubblicando



fin dai primi giorni di novembre lunghe liste di nomi di persone profughe e di soldati che cercavano notizie dei loro parenti, amici, compaesani, fornendo i recapiti per permettere un ricongiungimento. Le ricerche di profughi furono, soprattutto nei primi mesi una rubrica presente su tutti i giornali. Ma il quotidiano bolognese si distinse anche per una sottoscrizione in favore dei figli dei profughi che consentì di raccogliere in appena due mesi ben 260.000 lire: «Affinché il sovvenire alle più urgenti necessità dei numerosissimi profughi sia in tutto adeguato e celere, è d'uopo che non solo perduri ma si accresca quella vena di ardente spirito filantropico da cui è scaturita in questi giorni tanta copia di soccorsi da tutte le classi della cittadinanza accomunate in un ineffabile amore per i fratelli percossi da così immane sciagura».

L'ASSISTENZA

A Bologna l'assistenza venne inizialmente gestita da un Comitato generale presieduto dal prefetto, che ebbe il compito di coordinare l'attività dei vari sottocomitati. Agli effetti dell'assistenza vennero considerati profughi di guerra coloro che provenivano dalle terre invase e dalle località sgomberate per ordine delle autorità militari. Gli sfollati ospitati in città erano in buona parte impiegati statali, ferrovieri, professionisti e possidenti, cioè persone alle quali o il sussidio non era necessario oppure doveva essere erogato in maniera eccezionale. Una commissione nominata dal Patronato assunse il compito di visitare tutte le abitazioni occupate dai profughi per accertarne le condizioni dal punto di vista logistico e igienico, controllare l'equità degli affitti per evitare episodi d'indebito sfruttamento, verificare le condizioni economiche delle famiglie.

A Bologna venne posta attenzione all'assistenza all'infanzia, sia a quella «smarrita», sia a quella momentane-



amente abbandonata dai genitori che si erano spostati in altre città alla ricerca di lavoro. Già il 3 novembre 1917 venivano segnalati 20 bambini smarriti dai genitori e che trovavano provvisoriamente ricovero presso istituti religiosi e case d'infanzia; la maggior parte di loro aveva dai 5 ai 9 anni.

Profughi di guerra in provincia di Bologna				
	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Rimpatriati	Totale
Bologna	199	6.088	157	6.444
Imola	70	460	8	488
Cavalese di Reno	21	429	5	455
Castel San Pietro dell'Enza	6	386	-	392
Coronigione	5	31	356	392
Budrio	34	299	-	333
Lizzano in Belvedere	-	34	235	269
Ragni della Porretta	-	173	59	232
San Giovanni in Persiceto	1	199	-	200
San Lazzaro di Savena	3	195	-	198
Castelnuovo	2	175	-	177
Vergato	141	31	-	172
Castel Maggiore	8	161	-	169
Borgo Panigale	2	153	-	155
Zola Predosa	-	144	-	144
Pianoro	1	139	-	140
San Pietro in Casale	-	140	-	140
San Giorgio in Piano	-	126	9	135
Medicina	-	125	1	126
Castelfranco dell'Enza	3	114	-	117



In alto, richiesta di assistenza di Adele Perini, 30 giugno 1917 (Archivio del Gabinetto di Prefettura di Bologna).
Sopra, richiesta di locali per i profughi, 18 novembre 1917 (Archivio del Gabinetto di Prefettura di Bologna).
Dal «Resto del Carlino» del 10 novembre 1917, azioni in favore dei profughi di guerra.

9. MODENA



Donne al lavoro, assistenza sanitaria, truppe in riordinamento e nel tempo libero a Modena (da Fabio Montella, Mirco Carrattieri, op. cit.).

ACCOGLIENZA E ASSISTENZA

In provincia di Modena, alle due colonie che ospitavano dal 1916 quasi un migliaio di profughi della Valsugana, dopo Caporetto se ne aggiunsero altre 18, in pratica una ogni due comuni. Le colonie vennero create nelle località di Bastiglia, Bomperto, Campogalliano, Castelnuovo Rangone, Castelvetro di Modena, Fiorano Modenese, Formigine, Guiglia, Maranello, Marano sul Panaro, Nonantola, Prignano sul Secchia, Ravarino, S. Cesario sul Panaro, Sassuolo, Savignano sul Panaro, Spilamberto, Vignola. Uno dei principali problemi fu quello del reperimento dei locali. A Modena i profughi erano ricoverati in locali fatiscenti e insalubri – in città e in provincia la questione degli alloggi era già molto sentita per la presenza di profughi trentini – per lo più stalle, soffitte e stanze senza finestre per le quali pagavano comunque fitti esorbitanti. Le autorità furono costrette a procedere anche a requisizioni forzate. Le famiglie abbienti furono alloggiate in ville nei dintorni di Modena messe a disposizione dai proprietari. Alcuni profughi trovarono ospitalità presso «famiglie di ogni classe», altri furono accolti presso l'Istituto San Filippo Neri e in scuole e opifici trasformati in dormitori.

A Modena venne fissata una tabella che stabiliva un minimo ed un massimo di sussidio, inversamente proporzionali alle entrate di cui i profughi godevano ed in ragione diretta del numero dei membri di ciascuna famiglia; il soccorso in denaro quindi doveva integrare in maniera equa il guadagno. In provincia di Modena fu particolarmente drammatica la condizione dei bambini che erano stati smarriti dai loro genitori durante il viaggio e che ricevettero ricovero ed assistenza in ospizi e collegi.

IL «BOLLETTINO PRO PROFUGHI»

Punto di riferimento fondamentale per il coordinamento delle attività di aiuto ai profughi fu il «Bollettino Pro Profughi», organo ufficiale del comitato e poi del patronato di Modena, pubblicato tra il novembre del 1917 e l'aprile del 1919. Il periodico, diretto dal prof. Melchiorre Roberti, aveva una tiratura di 500 copie a numero e usciva con una periodicità quindicinale e con una quindicina di pagine caratterizzate da un corsivo di apertura, una serie di rubriche e vari commenti. Il giornale dava largo spazio alla pubblicazione di lunghe liste nominative dei profughi che avevano trovato una sistemazione, con l'indirizzo degli alloggi presso il quale erano ospitati, e di quelli che erano ricercati perché ancora dispersi. Un bollettino con analogo titolo venne realizzato anche a Carpi dal locale Comitato. Nei primi mesi del dopoguerra «Pro Profughi» si dedicò al problema del lento e difficile ritorno dei profughi nelle terre liberate, evidenziando le situazioni problematiche legate alle operazioni di rimpatrio. Con il trentaseiesimo numero uscito il 15 aprile 1919 il bollettino sospese le pubblicazioni, quando ormai la maggior parte dei profughi erano rientrati nelle loro terre.

LA SOLIDARIETÀ DEI SOCIALISTI

«Alle moltitudini che il turbine della guerra priva dei loro focolari e sospinge verso di noi in doloroso pellegrinaggio [CENSURA] ma ben possiamo o vogliamo porger loro il nostro accorato ed ospitale saluto. Consci e partecipi di tutti i dolori dell'ora attuale, noi comprendiamo in tutta la sua asprezza la pena di questi miseri, i quali hanno più direttamente sentito la stretta dello spietato artiglio della guerra, e con noi ben lo comprendono le classi lavoratrici. L'alto senso di solidarietà a cui noi le abbiamo educate con lunga ed assidua opera ha già avuto in anche queste occasioni spontanea e tangibile manifestazioni; sia nelle molte oblazioni individuali, sia nelle offerte collettive delle maestranze di vari stabilimenti industriali. [CENSURA] delle masse, invitiamo queste a proseguire nella fraterna opera di aiuto alle innocenti vittime della guerra, e ci proponiamo da conto nostro di fare quanto sarà possibile per renderla sempre più intensa ed efficace».

(I profughi, «Il Domani», 17 novembre 1917).

PREGIUDIZIO E MALCONTENTO

Nell'aprile del 1918 il sindaco di Modena elogiò «l'opera vigorosa spiegata a favore dei profughi per la protezione dei quali ben può dirsi che nulla si lasciò tentato attingendo largamente al contributo dei concittadini in opera, in denaro, in alloggi e nelle più svariate forme». Ma la prolungata convivenza con i profughi provocò continui motivi di malcontento nella popolazione modenese, che ormai da troppi mesi sopportava il peso della guerra e delle privazioni. Dopo l'iniziale partecipazione spontanea e diffusa dei cittadini al dramma dei nuovi venuti, iniziarono a manifestarsi anche diffidenza ed ostilità. Il sindaco di Comeglians, profugo a Roncoscaglia, esprimeva al presidente del Consiglio il suo dolore per aver abbandonato tutto, persino molte famiglie, in territorio invaso, di essere stato costretto ad abbandonare il Friuli «per non rimanere in ostaggio all'odiato nemico» e, nonostante questo, i profughi erano trattati e «considerati come stranieri e peggio ancora!».

Oltre alla concorrenza sul mercato del lavoro, uno dei problemi principali che provocava attriti tra la popolazione residente e i profughi era quello della distribuzione dei generi alimentari: «Quando alla porta delle botteghe e degli enti dei consumi si affollano profughi e cittadini si sentono discorsi che non vogliamo riportare, ma che suonano male; talvolta anche imprecazioni e lagni perché i profughi mangiano il pane ai cittadini. Quasi non fossimo tutti italiani; tutti figli di una stessa madre; tutti uniti nel medesimo destino!».

Molte polemiche suscitò anche presenza di profughi agiati che godevano del sussidio. La redazione di «Pro Profughi» lamentò la presenza di «troppi profughi» che costituivano «il disordine dei loro confratelli»: «Ve ne sono di quelli che fanno il mestiere di profugo, sollecitando sussidi dovunque, scroccando, senza averne assoluto bisogno, il fitto di casa, e tutto quello che possono – salvo frequentare i teatri, i cinematografi e bighellonare di caffè in caffè [...]. Non mancano i viveurs, gli elegantoni e le... dame che fanno ostentazione di lusso».



Profughi di guerra in provincia di Modena				
	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Rimpatriati	Totale
Modena	349	4.828	39	5.216
Carpi	18	826	3	847
Formigine	1	460	19	480
Mirandola	230	204	8	451
Finale nell'Emilia	1	202	19	222
Sassuolo	3	212	-	215
Fiorano Modenese	54	149	4	207
Castelvetro di Modena	181	12	-	193
Nonantola	12	168	-	180
Vignola	7	149	-	156
Castelnuovo Rangone	78	71	-	149
Ravarino	-	148	-	148
Campogalliano	106	35	-	141



10. REGGIO EMILIA

ARRIVI E ASSISTENZA

Il 4 novembre 1917, ben 1.500 friulani arrivano alla stazione di Reggio Emilia e, dopo essere stati rifocillati, si dispone la loro distribuzione in altre località della provincia: Montecavolo, Vezzano, Rubiera, Cadelbosco, Correggio, Bibbiano, Montefalcone, Reggiolo, Brescello. Le indicazioni del prefetto prevedevano di raggruppare i profughi tenendo conto della parentela, del paese di origine, della condizione sociale. Nei primi giorni l'assistenza doveva essere garantita dalle amministrazioni comunali, che erano tenute anche ad anticipare anche il sussidio che poi sarebbe divenuto governativo. Molto importante fu poi l'azione di sostegno svolta dal locale comitato profughi diretto dall'avvocato Tommaso Saracchi, dalla Croce Rossa e dalle associazioni socialiste, cattoliche e femminili.

Le somme che in precedenza venivano destinate alle famiglie dei richiamati, furono dirottate verso l'assistenza agli esuli di Caporetto.

L'amministrazione reggiana si impegna per aiutarli, integrando il modesto sussidio disposto dallo Stato in loro favore. Molto importante è poi l'azione di sostegno svolta dal Comitato profughi diretto dall'avvocato Tommaso Saracchi, dalla Croce Rossa e dalle associazioni socialiste, cattoliche e femminili.

Si registrano tuttavia problemi residenziali e lavorativi: molti dipendenti pubblici cercano di tornare alle proprie mansioni nella nuova sede; le donne trovano in genere lavoro nelle industrie di guerra; alcuni si improvvisano imprenditori. Ciò porta i profughi a entrare in concorrenza con la manodopera locale, provocando forti tensioni che sfociano spesso in episodi di cronaca nera.

Alla fine della guerra i profughi in terra reggiana ammontarono a 8.357

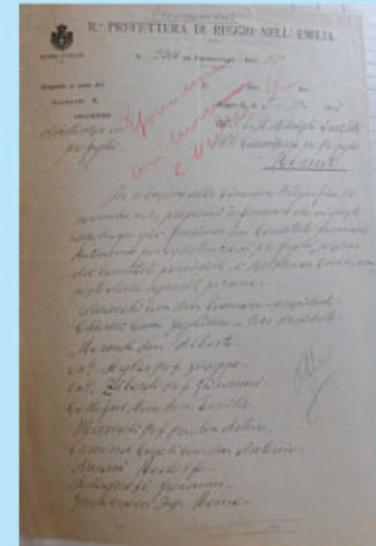
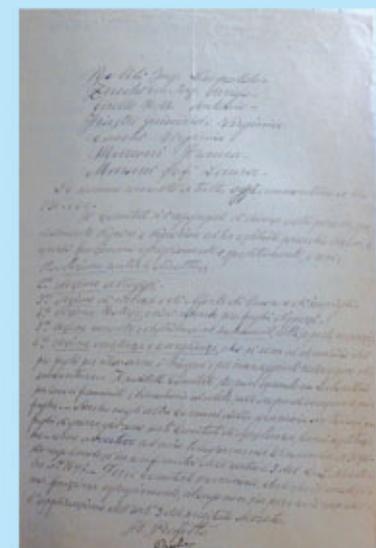
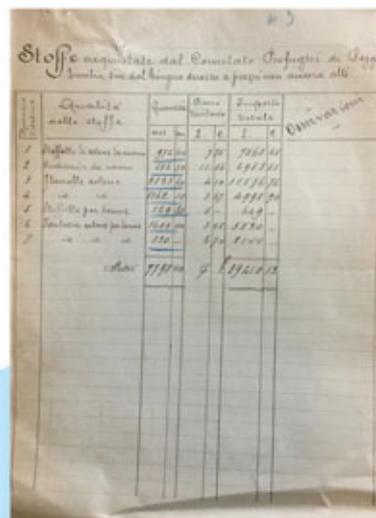
GUASTALLA

Nel febbraio del 1918 la giunta municipale di Castelfranco, che già assisteva in maniera continuativa i suoi concittadini profughi, per porre rimedio alla disoccupazione dovuta alla chiusura dei laboratori e degli stabilimenti industriali, decise di studiare un progetto di emigrazione. Così stabili di trasferire a Guastalla, la cittadina emiliana dove già funzionava per alcuni servizi una sezione del municipio ed era depositato l'archivio comunale, almeno 3.000 castel-

lani che avrebbero potuto essere assistiti dal punto di vista alimentare ed amministrativo attraverso un assessore appositamente delegato e trovare facilmente un lavoro; in particolare le donne e i bambini avrebbero potuto essere impiegati nella confezione delle trecce di truciolo. Questo esodo programmato fu realizzato solo in parte, ma da Guastalla, dove funzionava un patronato per l'assistenza ai profughi, arrivarono proteste da parte degli sfollati da Castelfranco Veneto ai quali venivano negati gli alloggi, che pure erano disponibili, ma che i proprietari non volevano cedere per timore di non riuscire a riscuotere i fitti o per il rincaro dei viveri. Altre lamentele riguardavano la difficoltà nella ricerca di un impiego e l'erogazione del sussidio.

I MANICOMI SFOLLATI

Degna di nota fu la presenza a Reggio Emilia di quasi 200 pazienti provenienti dai manicomi di Venezia, Udine e Treviso, ospitati temporaneamente presso l'istituto psichiatrico San Lazzaro. Le accresciute esigenze di personale medico che ne derivarono, saranno state coperte dall'assunzione di 18 infermiere, provenienti anch'esse dalle terre occupate, e dal primario dell'ospedale di San Servolo di Venezia, Alfredo Perugia. I pazienti profughi rimasero in città parecchi mesi oltre la conclusione del conflitto: gli ultimi rimpatriarono alla fine del 1919.



Profughi di guerra in provincia di Reggio Emilia				
	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Rimpatriati	Totale
Reggio Emilia	137	2.530	187	2.854
Guastalla	107	315	57	479
S. Ilario d'Enza	267	36	90	393
Novellara	99	247	-	348
Correggio	14	324	-	338
Quattro Castella	4	322	6	332
Baretto	61	226	16	303
Montecchio Emilia	134	83	83	300
Cavriago	-	88	179	267
Bibbiano	19	215	20	254
Brescello	83	92	54	229
Reggiolo	-	176	10	186
Castelfranco	-	172	-	172
Rubiera	37	119	-	156
Albinea	-	150	-	150
S. Polo d'Enza in Caviano	51	93	-	144
Lazzara	7	77	48	132
Cadelbosco di Sopra	-	30	90	120
Campagnone	-	1	122	124
Vezzano sul Crostolo	117	-	-	117
Castelfranco di Sotto	2	44	65	111

Dall'alto, specchio delle stoffe acquistate dal Comitato profughi di Reggio Emilia, s.d. (ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alto Commissariato per i profughi di guerra).

Documenti del Comitato Profughi e del Prefetto di Reggio Emilia relativi alla sistemazione dei nuovi arrivati (ACS, Ministero dell'Interno e Ministero delle Terre liberate e ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza).

11. PARMA

ALLOGGIARE I PROFUGHI

All'inizio di dicembre del 1917 i sindaci del circondario di Parma s'incontrarono per analizzare il funzionamento delle colonie istituite a Medesano, Fontevivo, Noceto e Zibello. In vista della stagione più difficile bisognava organizzare l'assistenza ai rifugiati, che costituiva «un dovere patriottico equivalente a quello svolto dai soldati sul fronte». Nel frattempo la colonia di San Lazzaro Parmense visse una fase piuttosto complicata a causa del sovraffollamento. Per risolvere i problemi il sindaco propose al prefetto di requisire una palazzina completamente vuota e disabitata appartenente alla sorella del parroco locale, che aveva stabilito un fitto incongruo.

IL CAROVIVERI

«Anche in questo paese di montagna, i prezzi dei generi alimentari sono alti, più che in città, causa le maggiori spese di trasporto; gli affitti sono rialzati causa l'affluenza dei profughi, ed altri oggetti indispensabili si trovano a prezzi favolosi: l'esistenza si rende perciò un grave e doloroso problema. Qui non esiste un Comitato di Azione Civile e quindi non ricevette da nessuno un capo di vestiario, né una indennità in danaro. Le piccole cose che aveva tentato portar seco, fu costretta ad abbandonarle per la strada, causa il pericolo di dover lasciare la vita in seguito a bombardamento nemico. La petente ha già da un pezzo dato fondo al piccolo capitale che teneva e da una vita agiata, è passata quasi alla miseria». (Ada Alessio Del Medico a Comitato Parlamentare Veneto, Berceto, 10 maggio 1918).



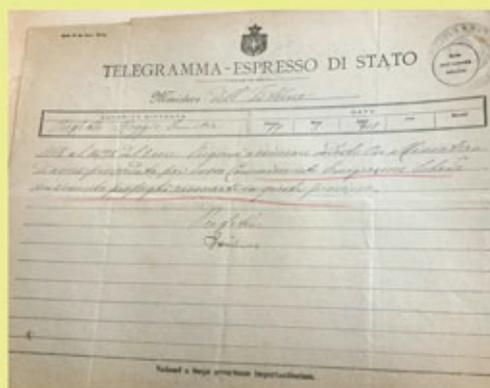
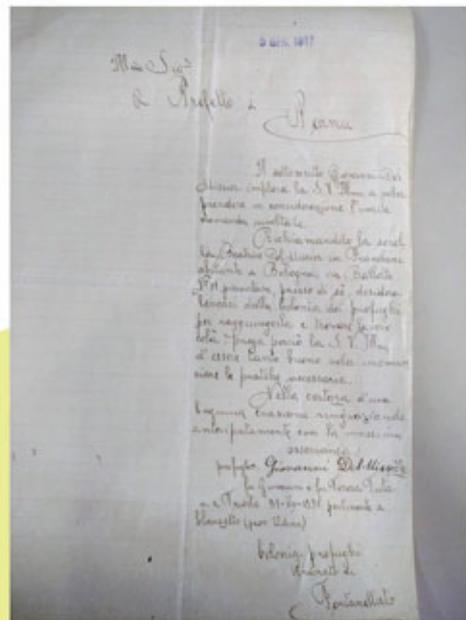
PROFUGHI OPERAI

«Per lavori boschivi e militari in corso in questa Provincia numerosi profughi che hanno trovato da impiegarsi ottengono l'autorizzazione di trasferirsi in questa Provincia. Senonché mentre l'autorizzazione è limitata all'operaio questi intende condur seco o si fa poi seguire dalla famiglia creando così uno stato di cose intollerabili venendosi a stabilire in località di risorse ristrettissime e del tutto inadatte rilevanti nuclei di profughi per i quali non si può provvedere nemmeno alle più elementari esigenze di ricovero. Non si può ritenere data anche la temporalità di lavoro che nel caso in esame ricorra l'estremo del ricongiungimento della famiglia onde debbo far presente la impossibilità nella quale ormai si trova questa Prefettura di autorizzare i trasferimenti in Provincia delle famiglie degli operai».

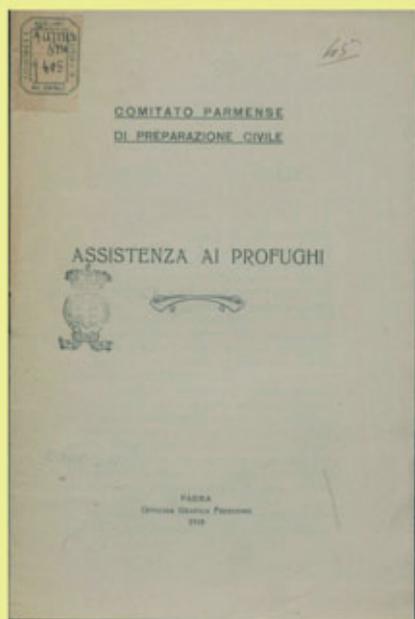
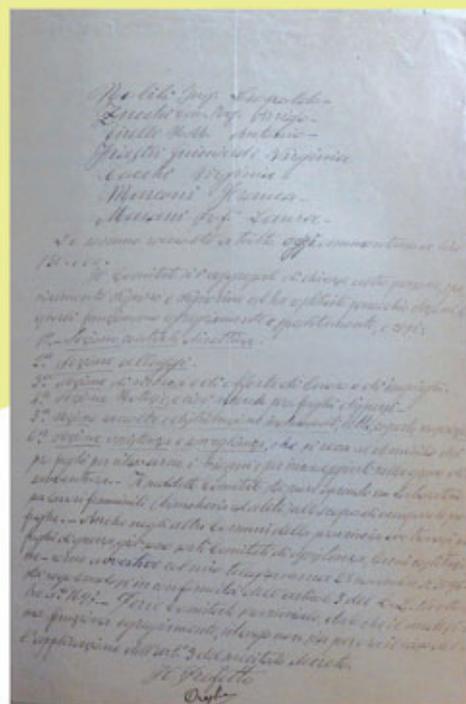
(Telegramma del prefetto Adolfo Cotta, 10 agosto 1918).

Documenti del Comitato parmense di preparazione civile e della Prefettura di Parma (ACS, Ministero dell'Interno e Ministero delle Terre liberate; Gabinetto Prefettura di Parma).

Nelle foto: donne occupate in Veneto; artiglierie abbandonate dagli italiani dopo Caporetto; assistenza sanitaria in una città emiliana (dall'Archivio della Österreichische Nationalbibliothek, Vienna e da Fabio Montella, Mirco Carrattieri, op. cit.).

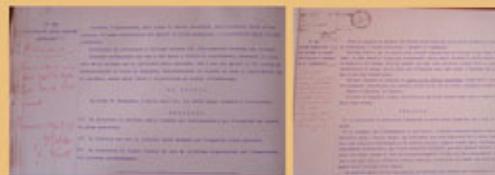
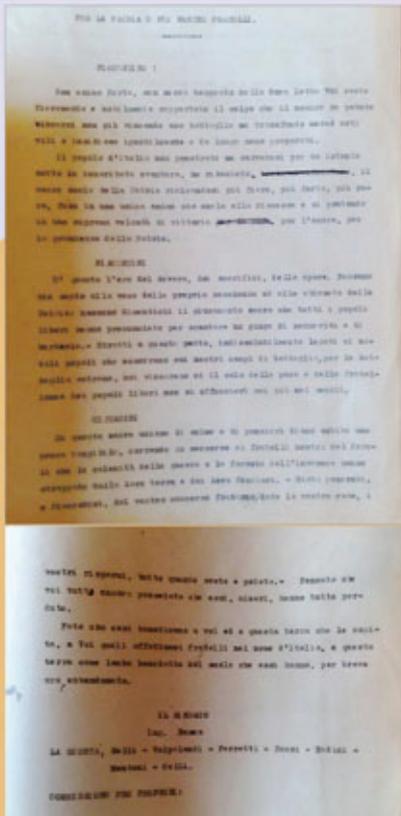


Arturo Toscanini in una foto durante il concerto della sera del 26 agosto 1917, con l'XIa battaglia in fase di conclusione, tenuto a ridosso delle prime linee del Montesanto appena conquistato ("Gazzetta di Parma", 9 ottobre 2017).

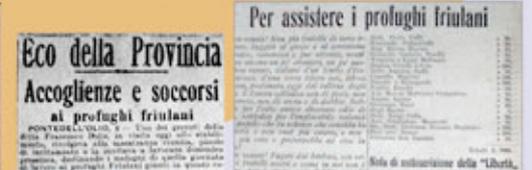


Profughi di guerra in provincia di Parma				
	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Rimpatriati	Totale
Parma	217	2.726	66	3.009
Corteile San Martino	280	251	4	535
San Lazzaro Parmense	146	221	15	382
Medesano	15	346	-	361
Noceto	9	343	5	357
Fontevivo	123	115	13	251
Campiano	-	216	10	226
Borgo San Donnino	4	201	8	213
Zibello	67	146	-	213
Fontanelato	94	76	11	181
Borghetto	-	173	-	173
Basseto	65	100	5	170
Bodonia	2	151	3	156
Langhirano	-	145	2	147
San Pancrazio Parmense	-	114	1	115
Collecchio	-	105	-	105
Selignano	-	102	-	102

12. PIACENZA



La famiglia di Gecele Giobatta, profughi a Bettola (Pc) dalla Valsugana (Archivio famiglia Menato).



Sopra, scheda per il censimento dell'ottobre 1918 (Archivio Comune di Piacenza).

Delibere della Giunta comunale di Piacenza per l'istituzione delle tessere annonarie e per l'istituzione di nuove classi per i bambini dei profughi (Archivio Comune di Piacenza).

Appelli sul quotidiano "Libertà".

Appello del Sindaco di Piacenza per l'accoglienza, s.d. (Archivio Comune di Piacenza).

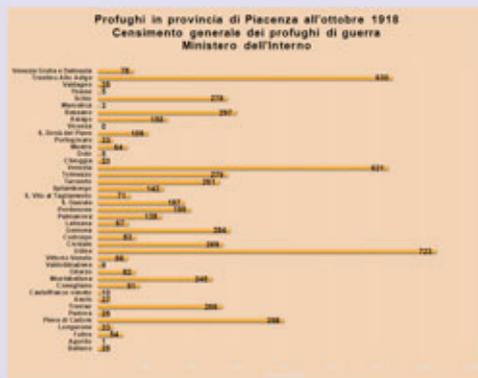
A Piacenza e provincia giungono 821 profughi dalle "terre irredente" - Trentino Alto Adige nel 1916 e Venezia Giulia e Dalmazia - e, dopo Caporetto, 5648 dalle "terre invase": 6356 persone, il 2,34% degli abitanti censiti in provincia nel 1911 (272mila), giunti in un territorio di immediata retrovia e quindi interamente piegato ai bisogni dell'esercito al fronte. La presenza dei profughi, già portatori in proprio di tutte le problematiche dello sradicamento e dell'incertezza per il futuro, si inserisce in dinamiche collettive di forte condizionamento delle abitudini e delle necessità quotidiane dell'esistenza: il razionamento dei generi di prima necessità, la tessera annonaria, la inusuale pressione demografica dovuta ai feriti negli ospedali militari, ai prigionieri di guerra nei campi di concentramento provinciali, l'assenza di lavoro nella situazione di immobilismo imprenditoriale soprattutto nel settore di punta del territorio, quello agricolo.

Fino al Natale del '17 il quotidiano cittadino testimonia tanto l'invio dei profughi in tutti i paesi, piccoli e grandi, quanto il fiorire di Comitati locali, animati da "nobili donne" e "signorine di buona famiglia", che si prodigano per l'accoglienza. In quasi tutti i Comitati sono presenti le autorità civili e religiose. Si provvede agli alloggi utilizzando i locali pubblici e, più raramente, gli istituti religiosi o case messe a disposizione da famiglie abbienti. Le autorità locali dimostrano prontezza negli interventi di prima accoglienza. Si raccolgono fondi presso alcune librerie cittadine e nella sede del quotidiano "Libertà". Tra i primi benefattori leggiamo i nomi dei componenti della Giunta municipale e i notabili locali, a cui si aggiungono progressivamente i singoli, le aziende operanti sul territorio e le maestranze di molte fabbriche su invito della Camera del lavoro. La gestione del danaro delle donazioni è affidata al "Comitato Generale di Piacenza per l'assistenza ai profughi di guerra", che dichiara di aver destinato le 103.102,86 lire raccolte all'acquisto di beni di prima necessità.

La sensibilità collettiva va però affievolendosi col tempo al punto che il 16 gennaio 1918 "Libertà" ospita il resoconto del Comitato che accusa le condizioni tristissime in cui si trovano quelli residenti in provincia per "l'abbandono di tutti, per l'inettitudine di molti" e a causa della perdita di tempo in "sedute accademiche di comitati e subcomitati".

Il Presidente del Comitato chiede di uniformare gli assegni giornalieri, rintracciare alloggi gratuiti per i "veramente" bisognosi" e ottenere il controllo sul "prezzo esagerato delle pigioni", il collocamento al lavoro, soccorso nelle pratiche burocratiche, l'assistenza medica e medicinali gratuiti, la concessione di crediti anticipati e l'agevole alienazione dei valori presentati ai locali Istituti di credito. Le Prefetture si possono avvalere, come a Piacenza, del Comune. Nei primi mesi del 1923, il Municipio di Piacenza comunica la cifra complessiva di 1.184.260,98 lire riscosse dal Governo tra il febbraio '17 e il gennaio '21 a titolo di rimborso dei sussidi ricevuti per i profughi di guerra.

La guerra rende critica l'esistenza quotidiana per tutti. Se a ciò si aggiunge il clima di sospetto ingenerato dalla propaganda interna, si comprende come la lunga permanenza in condizioni di disagio collettivo incattivisca gli animi contro i profughi rimasti a fine guerra per le oggettive difficoltà di rimpatrio e si abbiano moti di fastidio come quello testimoniato dalla lettera del sindaco di Pontedell'Olio all'Onorevole Pallastrelli: "Questo Comune fino dal giugno 1916 ebbe da alloggiare una quantità di profughi di Castel Tesino: nel novembre 1917 furono qui inviati circa 250 profughi delle terre invase. La popolazione fece del suo meglio per accoglierli nel miglior modo possibile dando indumenti, mobiglio ed anche danaro. La condotta dei nuovi amministrati fu dapprima incerta e la fama dubbia; successivamente invece la maggior parte si addimostò sospettosa, pretendente, incontentabile per quanto si mantenesse oziosa".



	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Empatriati	Totale
Piacenza	36	1.134	38	1.208
Castel San Giovanni	7	358	-	365
Gragnano Trebbiese	-	354	-	354
Riorenzola D'Arda	220	121	4	345
Aleno	-	305	-	306
Bettola	138	153	3	294
Cortemaggiore	5	265	-	271
Fonte dell'Olio	76	163	-	239
Riverogero	-	238	-	238
Vigalzone	26	141	-	207
Castelvetro Piacentino	3	205	-	208
Rottolano	9	191	-	200
Borghonovo Val Tidone	1	193	-	194
Monticelli di Origina	-	177	-	177
Pianello Val Tidone	85	90	-	175
Sant'Antonio e Trebbia	-	155	-	158
San Giorgio Piacentino	8	125	-	136
Lugagnano Val D'Arda	-	115	4	122
Sarmato	-	122	-	122

Resoconto dei sussidi a favore dei profughi erogati per conto dello Stato dal Comune di Piacenza dal febbraio 1917 all'agosto 1919 (Archivio Comune di Piacenza).

13. FERRARA

UNA PROVINCIA DI PASSAGGIO

A partire dal 3 novembre il concentramento dei profughi diretti verso l'Italia centrale e meridionale veniva fissato a Ferrara, dove era stato stabilito anche un centro di vetovagliamento. Da qui i convogli destinati a Firenze e a Roma venivano fatti proseguire per Bologna, quelli destinati a Napoli e ad altre località meridionali seguivano invece la linea adriatica Rimini-Ancona-Foggia. Se la provincia di Ferrara fu territorio di transito e di smistamento di migliaia di sfollati, si calcola che nei primi giorni di novembre del 1917 siano giunti a Ferrara, alla spicciolata, circa 4.000 profughi - in gran parte persone che godevano di una relativa agiatezza o che potevano contare sull'appoggio di parenti o conoscenti in città - che crearono comunque problemi di ordine alimentare e per il prezzo degli alloggi, al punto che l'amministrazione comunale intervenne per calmierare gli alberghi e le stanze ammobiliate. L'amministrazione provinciale, i sindaci socialisti, la Federazione provinciale socialista e la Camera del lavoro, pur avendo presente l'atteggiamento tenuto dal Partito dallo scoppio della guerra in avanti, dichiararono «di offrire tutta la più ampia solidarietà morale e materiale ai fratelli che subiscono il grave danno della deprecata invasione nemica».

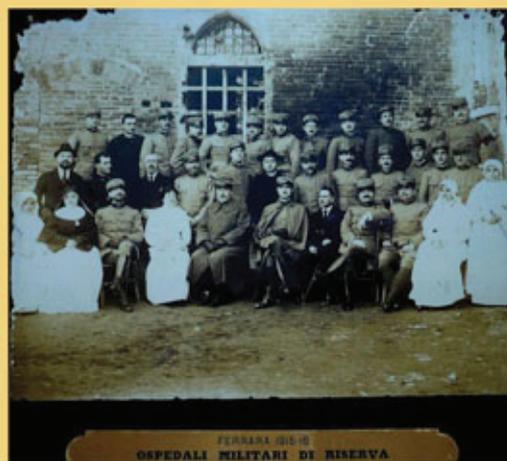


L'ASSISTENZA

In città funzionò fin da subito un Ufficio Notizie che aveva sede in Corso Vittorio Emanuele 10 e che aveva lo scopo di ristabilire le comunicazioni dei profughi con i loro famigliari dispersi o con i soldati al fronte. Oltre alla prima assistenza, il Comitato profughi di Ferrara istituì una cucina economica, un asilo-scuola per bambini dai 3 ai 7 anni dove ricevevano gratuitamente il vestiario e la refezione, un laboratorio per la confezione d'indumenti militari; inoltre provvedeva al pagamento dei sussidi ordinari e straordinari, si occupava del collocamento, della raccolta degli indumenti e della ricerca di notizie; i medicinali erano gratuiti e alle cure provvedeva un medico profugo.

In generale esisteva una buona organizzazione delle istituzioni preposte all'assistenza, anche se nel gennaio del '18 i profughi chiesero l'istituzione di una cooperativa di consumo, la distribuzione di una razione di farina di granoturco, di effetti lettercci, brande, coperte e scarpe. In città la quasi totalità dei profughi trovò alloggio presso abitazioni private e senza eccessive difficoltà. Ma nei primi mesi il prefetto provvide al ricovero gratuito di circa 1200 profughi in teatri, conventi e altri locali dalle stanze poco ampie e umide in cui le condizioni igieniche lasciavano molto a desiderare: «Ho visto che in un convento, adibito a ricovero, in una delle celle che serviva al raccoglimento ed alla meditazione di un solo ecclesiastico, vi sono raccolte intere famiglie, lì otto o dieci, fra uomini, donne e bambini dormono, mangiano, cucinano e lavorano, e spesso volte nello stesso locale vengono curati i malati». (Relazione dell'ispezione fatta alle provincie di Ferrara, Bologna e Firenze, [gennaio 1918]).

In provincia un altro nucleo consistente di profughi era presente a Cento. Vi risiedevano anche 54 famiglie di ferrovieri della Società Veneta, che a differenza degli altri profughi non erano ammessi al sussidio e che potevano godere solo di qualche soccorso straordinario.



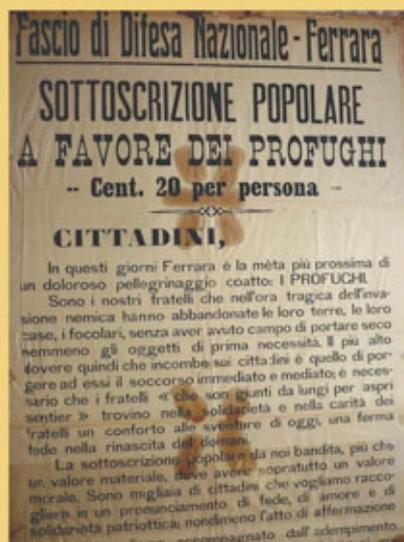
IL SUSSIDIO

Un dipendente dell'Intendenza di Finanza di Udine, ora residente a Ferrara, chiedeva il ripristino del sussidio che gli era stato tolto a partire dal 1° giugno 1918:

«Qui presi in affitto due misere topaie completamente vuote pagando L. 15 di affitto e mi accampai su poca vecchia paglia, privo di tutto non essendo possibile coi prezzi attuali provvedermi nè di letti nè di sedie nè di tavoli ecc. colla moglie ed i miei otto figli tutti in tenera età e quindi di nessun aiuto, dove fino al mese di Maggio, coll'aiuto del sussidio di L. 70 settimanali del Comitato profughi, ho potuto meschinamente procacciare il modesto mantenimento della famiglia, dati i prezzi esorbitanti di tutti generi, senza potermi riformare nè di biancheria nè di vestiti di cui tanto ho necessità [...]».

Io mi trovo in condizioni estremamente difficili costretto, a disdoro della mia condizione, a mandare i figli laceri e scalzi a chiedere la carità non potendoli più sfamare. Se si considera che mentre un operaio, un facchino guadagna dalle 15 alle 20 e più al giorno ed è provvisto di sussidio chi patisce la fame è l'impiegato profugo, perché privo di tutto e fuori dalla sua residenza dove i suoi interessi gli permettevano una vita se non comoda almeno con minimi sacrifici».

(Alberto Rapetti a Ugo Ancona, 7 agosto 1918)



Le immagini sono tratte da Enrica Licci, Dolores Dagbia, Sui muri di Ferrara. La Prima Guerra mondiale attraverso i manifesti, Istituto di Storia contemporanea di Ferrara.

Profughi di guerra in provincia di Ferrara

	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Rimpatriati	Totale
Ferrara	399	4.589	54	5.042
Cento	16	531	6	553
Porto Maggiore	-	232	-	232
Argenta	-	208	-	208
Codigoro	2	121	-	123
Sant'Agostino	8	110	-	118
Comacchio	-	111	-	111
Pieve di Cento	-	105	-	105
Copparo	7	96	-	103

14. RAVENNA

DIFFIDENZE E PREGIUDIZI VERSO LA ROMAGNA

La provincia di Forlì aveva già conosciuto il fenomeno dei profughi di guerra. Ma già nel 1916, dopo la Strafexpedition, si era cercato di limitare al massimo il contatto delle colonie dei profughi trentini e vicentini con la popolazione locale ricostruendo, per quanto possibile, le comunità sfollate attorno a figure di riferimento come potevano essere le autorità civili, i parroci, i maestri e mantenendole come comunità chiuse. Ne derivava un pregiudizio inverso, dettato a volte anche da timori di natura politica o religiosa, descritta come una regione paludosa, dove migliaia di persone erano state catapultate dalle «mistiche montagne» della cattolica Valsugana e dove si era iniziato «a sbattezzare i bambini, chiamandoli Libero, Bruno, Nullo, e via dicendo, nonché predicando il libero amplesso» tra le profughe. E, dal suo punto di vista, il vescovo di Padova non poteva che compiacersi del lavoro che i suoi parroci stavano compiendo dal punto di vista religioso in favore dei profughi dell'Altipiano di Asiago ospitati a Cervia, Alfonsine, Fusignano, Lugo, S. Agata, Barbiano, Faenza e Ravenna, lodato dagli stessi Comitati di assistenza, «composti di repubblicani e massoni»; soltanto a Massa Lombarda, «città pagana», i socialisti si rifiutavano d'incontrare il vescovo e si dichiaravano apertamente anticlericali.

DAL FRIULI ALLA ROMAGNA

«I profughi vivevano in tranquilla alacre operosità nelle loro case, orgogliosi dei loro figli valorosi combattenti per la salute d'Italia e pel trionfo dell'umanità quando improvvisamente per il maledetto disastro di Caporetto, ad un tratto tranquillità, opere, casa, beni ed ogni avere, tutto essi perdettero, precipitando d'un botto dallo stato di agiatezza a quello della indigenza; e, fatti poveri ma pur sempre pieni di indriducibile [irriducibile] fede nei destini della Patria, dovettero esulare in doloroso pellegrinaggio attraverso la Penisola cercando rifugio presso i fortunati loro Fratelli che potevano godere dell'instimabile beneficio di vivere nella dolcezza dei loro focolari». (Da Ravenna. Il Comitato dei profughi di Cotignola, «Giornale di Udine», 28 aprile 1918).

IL LEONE DI SAN MARCO IN ESILIO

«Molti di noi (sono cose che in famiglia si possono liberamente dire) in contatto continuo e confidenziale – diretto o per corrispondenza – con il pensiero dei profughi sparsi per l'Italia, conosciamo manifestamente l'animo loro, vibrante, sì, di italianità e di

italianità non orpellata, ma di vera, forte, pura italianità che arde come cosa e come idea nei loro petti, tale che certo è lungi le mille miglia da riscontrarsi nei fratelli italiani (che gretta oscurità di freddo egoismo materiale!) del di qua del Po; ma tanto più per questo, essi non tollereranno mai – a qualsiasi costo – di essere traditi nei loro sacrosanti diritti a ingiusto profitto dei fratelli immuni, tanto che di fronte a codesta mostruosa barbarica minaccia, negli animi loro amareggiati si fa strada, con vasto e forte spirito di concordia e con profonda suggestione, l'idea dell'antica omogenea autonomia veneta sotto l'antico glorioso vessillo di S. Marco. Sarà un movimento che morirà forse allo stato di idea e di desiderio, ma che dice molto chiaro quale enorme abisso – gravido di conseguenze – scaverebbe il Governo fra le popolazioni venete danneggiate e la dimentica Patria, se tampoco tradisse quelle già troppo martiri popolazioni. E tanto più martiri e profondamente disgustate sono esse e attratte dallo spirito d'autonomia, in quanto si vedono – in tanta sventura – non già accolte con fraterno e sollecito amore dai fortunati loro fratelli italiani, ma anzi disprezzate, umiliate in mille guise, sfruttate senza scrupoli, considerate anche come austriache, tenute come una speciale razza inferiore d'uomini; né il Governo nostro, finora, fece loro migliore trattamento, per tacere dei giornali italiani, nessuno dei quali difese e sorresse la sorte dei profughi, in tanta fioritura di oziosi, pleonastici articoli. E tutto codesto seme fa rapidamente germinare nei costoro animi quei tristi frutti di malcontento, di amara delusione, di scoraggiamenti e di irritazione, che preme far conoscere al Governo, perché prontamente vi mette riparo, ad evitare tristi conseguenze».

(Marco Renier a Francesco Carmelutti, 24 agosto 1918).

LA RESTRIZIONE DEL SUSSIDIO

Con la pubblicazione del D.lgt. 27 giugno 1918, n. 851, si regolamentò in maniera più precisa e sicuramente più restrittiva il sussidio giornaliero di mantenimento. L'erogazione del soccorso di una lira al giorno sarebbe stata garantita per intero durante il mese di luglio, per metà durante quello di agosto e quindi sarebbe cessata, fatti salvi i casi di inabilità al lavoro, tanto per gli uomini che per le donne; nel caso di godimento del sussidio militare, quello governativo sarebbe stato ridotto alla metà e in nessun caso l'importo totale dei sussidi concessi ad una stessa famiglia avrebbe potuto essere superiore alle 200 lire mensili. Tale provvedimento scatenò una serie di proteste, tra cui quella del patronato profughi di Bagnacavallo che votò un ordine del giorno:

«Questo Patronato presa considerazione attenta del D.L. 27-6-1918 N. 851 pubblicato nella Gazzetta Uffi-

ciale, mentre non sa comprendere da quali ragioni possa essere emanato, perché vergognoso sarebbe se fosse stato determinato da sole preoccupazioni finanziarie le quali dovevano essere annientate da principi morali, di sentimento e soprattutto da considerazioni patriottiche; richiama l'attenzione del Governo su quella burocrazia disfattista che sola deve aver suggerito quel decreto inumano, burocrazia che è il cancro d'Italia e che neppure questa guerra di redenzione ha saputo estirpare. Dichiara che se inconvenienti si sono verificati nella protezione di profughi, essi devono attribuire alla incapacità di organizzazione statale, poiché i profughi stessi sono coscienti dei loro doveri di disciplina, di decoro, non chiedono elemosina alcuna, ma affermano il loro diritto alla protezione dello Stato, essi che tutto abbandonarono, e che domani privi di tetto e di pane, diverranno dei deportati costretti a lavori forzosi per sfuggire alle strette della fame».

(Presidente del Patronato Profughi di Bagnacavallo a Presidente del Consiglio, 4 luglio 1918).



Lettera del Comitato profughi di Ravenna del 24 agosto 1918 (ACS, Ministero delle Terre liberate).



1917 - La famiglia di Luigi Festini Cucco in procinto di lasciare il paese per andare profuga a Bertinoro (in alto a sin. Giovanna Festini Cucco)

Profughi di guerra in provincia di Ravenna				
	Profughi irredenti	Profughi dopo Caporetto	Rimpatriati	Totale
Faenza	77	1.370	86	1.533
Ravenna	148	1.190	51	1.389
Lugo	41	871	185	1.097
Cervia	12	425	18	455
Cotignola	6	289	49	344
Alfonsine	-	330	-	330
Bagnacavallo	2	300	-	302
Russi	12	249	5	266
Massa Lombarda	1	264	-	265
Fusignano	-	246	-	246
Brisighella	16	201	13	230
Conselice	21	167	-	188

IN FUGA DALLA GUERRA

I profughi della I Guerra mondiale in Emilia Romagna

MOSTRA STORICO-DOCUMENTARIA

Ricerca e coordinamento scientifico: Daniele Ceschin

Gruppo di ricerca storica regionale:

Daniel Degli Esposti (Modena); Michele Bellelli, Mirco Carrattieri, Marco Marzi (Reggio Emilia);
Marco Minardi, Carlo Ugolotti, Domenico Vitale, Alessandra Mastrodonato (Parma);
Fabrizio Monti (Forlì); Giuseppe Masetti (Ravenna);
Carla Antonini, Barbara Spazzapan (Piacenza).

Elaborazione materiali archivistici ed iconografici: Carla Antonini e Barbara Spazzapan

Elaborazione grafica: edizioniscritture.it

Coordinamento organizzativo: ISREC Piacenza

Bibliografia

- Daniele Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in "DEP Deportate, Esuli e profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 1/luglio 2004.
- *Parma di fronte alla Grande guerra*, a cura di Roberto Spocci, Istituto per la storia del risorgimento italiano. Comitato di Parma, Parma 2005.
- Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Matteo Ermacora, *Profughi, legislazione e istituzioni statali nella Grande Guerra*, in "DEP Deportate, Esuli e profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 5-6/dicembre 2006.
- Fabio Montella - Mirco Carrattieri, *Modena e provincia nella Grande Guerra*, Gruppo Studi Bassa Modenese, Mirandola 2008.
- Mirco Carrattieri e Alberto Ferraboschi (a cura di), *Piccola patria, Grande Guerra: la prima guerra mondiale a Reggio Emilia*, Clueb, Bologna 2008.
- "Studi Piacentini", n. 41, nov. 2011, *1861-2011 Piacenza per il 150°, I percorsi dell'Unità italiana, convegni e punti di vista*, edizioni Scritture, Piacenza 2011
- #grandeguerra. *L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia*. Catalogo della mostra promossa dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, a cura di Mirco Carrattieri, Carlo De Maria, Luca Gorgolini e Fabio Montella, BraDypUS - Communicating Cultural Heritage, Bologna 2014.
- *Carpi fronte interno, 1915-1918*, Mc Offset, Modena 2014.
- Alberto Molinari, *Dopo Caporetto. I profughi a Modena*, in *La Grande guerra in retrovia: il caso dell'Emilia Romagna*, in «E-Review 2-2014», a cura di Luca Gorgolini e Fabio Montella, BraDypUS Editore, Bologna 2015.
- Menato Podestà Graziella, *Terra tesina. Scenari di vita, di guerra e di coraggio della gente tesina nel primo ventennio del primo 900*, Litodelta, Trento 2015.
- Davide Bagnaresi, *Vivere a Rimini negli anni della Grande Guerra. La quotidianità tra bombardamenti, terremoti, fame e profughi*, Panozzo, Rimini 2015.
- Enrica Licci, Dolores Dughia (a cura di), *Sui muri di Ferrara. La Prima Guerra Mondiale attraverso i manifesti. Percorso della Mostra storico documentaria*, Istituto di storia contemporanea di Ferrara, Ferrara, s.d.
- Fabio Montella, *Bassa pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, BraDypUS Editore, Bologna, 2016.
- Claudio Inesi e Alberto Pertoldi, *Pradamano e Lovaria nella Grande Guerra. Persone, vicende luoghi*, Gaspari editore, Udine, 2017
- Fabio Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2017.
- Francesco Frizzera, *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*, il Mulino, Bologna 2018.

Archivi Storici consultati

Archivio centrale dello Stato (Roma)
Archivio di Stato di Bologna
Archivio di Stato di Forlì
Archivio di Stato di Modena
Archivio di Stato di Piacenza
Archivio di Stato di Reggio Emilia
Archivio di Stato di Treviso
Archivio di Stato di Udine
Archivio Municipale di Venezia
Archivio storico comunale di Parma
Archivio Comunale di Castelfranco Veneto
Archivio Storico della Curia Vescovile di Treviso
Biblioteca comunale di Forlì
Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti (Venezia)
Archivio Storico comunale di Agazzano
Archivio Storico comunale di Bettola
Archivio Storico comunale di Bobbio
Archivio Storico comunale di Caorso
Archivio Storico comunale di Calendeasco
Archivio Storico comunale di Carpaneto
Archivio Storico comunale di Castelvetro
Archivio Storico comunale di Fiorenzuola d'Arda
Archivio Storico comunale di Gazzola
Archivio Storico comunale di Gossolengo
Archivio Storico comunale di Gragnano Trebbiese
Archivio Storico comunale di Gropparello
Archivio Storico comunale di Lugagnano Val d'Arda
Archivio Storico comunale di Morfasso
Archivio Storico comunale di Ottone
Archivio Storico comunale di Pianello
Archivio Storico comunale di Piozzano
Archivio Storico comunale di Podenzano
Archivio Storico comunale di Potentino
Archivio Storico comunale di Rivergaro
Archivio Storico comunale di Rottofreno
Archivio Storico comunale di Travo
Archivio Storico comunale di Vernasca

Si ringrazia Fabio Montella

Gli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete

Isrec-Istituto storico dell'età contemporanea di Piacenza, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, Centro studi movimenti Parma, Istituto "Alcide Cervi" (Gattatico - RE), Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia - Istoreco, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena - Istituto storico di Modena, Istituto per la Storia e le Memorie del Novecento Parri Emilia-Romagna, Istituto di storia contemporanea di Ferrara, Centro imolese documentazione Resistenza antifascista - Cidra, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia, Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena, Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini.

La fotografia della copertina rappresenta la famiglia Zampiero della Valsugana, giunti profughi a Bettola (PC).



Regione Emilia-Romagna



900-ER
PROGETTI DEGLI
ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA-ROMAGNA
IN RETE